

le erbacce

14

**Prima edizione Giugno 2017**  
ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)  
ISBN 978-88-97011-68-2

M. Sartin, S. Faure, E. Malatesta

PERCHÉ  
GLI ANARCHICI  
NON VOTANO



ORTICA EDITRICE



## Indice

*Max Sartin*

Il sistema rappresentativo 7  
e l'ideale anarchico

*Sebastien Faure*

Perché gli anarchici non votano 55

*Errico Malatesta*

Il suffragio universale 96

La politica parlamentare 107  
nel movimento socialista



*Max Sartin*  
Il sistema rappresentativo  
e l'ideale anarchico

Il sistema rappresentativo è un espediente politico mediante il quale la borghesia tenta di realizzare il principio della sovranità popolare senza abdicare ai suoi privilegi di classe dominante.

L'idea della sovranità popolare è riuscita a prevalere, nel suo significato moderno, in seguito alle rivoluzioni del diciottesimo secolo. Prima d'allora, la sovranità risiedeva nel monarca, nelle caste nobiliari e teocratiche, i quali la detenevano e l'esercitavano per diritto di conquista, per diritto ereditario o in virtù di una mistica investitura divina, in ogni caso in virtù della forza bruta.

Quando il Terzo stato insorto abbattè la potenza dell'aristocrazia e, decapitando il re, distrusse il mito della divina investitura dei monarchi, la borghesia, erede delle ricchezze che

erano appartenute ai signori dell'antico regime, cercò un sistema che le permettesse di legalizzare i privilegi assicuratasi mercé, soprattutto, l'azione insurrezionale del popolo, e di giustificare l'esercizio del potere politico, senza di cui non avrebbe potuto a lungo conservare il monopolio di tali ricchezze.

Trovò tale sistema innestando all'idea della sovranità popolare l'idea della rappresentanza, con cui il popolo sovrano affidava le funzioni del potere ad un personale eletto per periodi più o meno lunghi, ma in ogni caso appartenente alla classe borghese.

L'idea della rappresentanza è indipendente dall'idea della sovranità popolare ed ha origini diverse. Mentre questa è nata nel crogiuolo della rivoluzione, quella è sorta nelle più dense tenebre del Medioevo. «L'idea dei rappresentanti - scrive Jean-Jacques Rousseau<sup>1</sup> - è moderna: ci viene dal governo feudale, da questo iniquo e assurdo governo, nel quale la specie umana viene degradata, e il nome d'uomo disonorato. Nelle antiche repubbliche, ed anche nelle monarchie, il popolo non ebbe mai rappresentanti: neppure conosceva questa parola. È assai strano che a Roma, ove i tribuni erano tanto sacri, non si sia neppure pensato che essi potessero usurpare le funzioni del popolo, e che, in mezzo a una moltitudine così

<sup>1</sup> J. Rousseau, *Il contratto sociale*, cap. XV.

grande, non abbiano mai tentato di trascurare di testa loro un plebiscito [...]. Presso i greci, tutto quello che il popolo doveva fare lo faceva da sé; infatti era continuamente radunato in piazza».

I greci, dunque, concepirono la democrazia non solo come sovranità, ma anche come governo diretto del popolo, cosa che non suscitava problemi insolubili, perché, essendo le repubbliche democratiche della Grecia fondate sull'economia schiavista, soltanto gli uomini liberi erano cittadini e costituivano il popolo, il quale era dispensato dalla necessità del lavoro materiale, eseguito dagli schiavi, e aveva tutto il tempo di dedicarsi alla cosa pubblica.

La democrazia moderna è diversa. L'emancipazione dalla schiavitù e dal servaggio eleva lentamente tutti gli uomini alla dignità di cittadini, creando un problema di numero che anticamente non esisteva.

Ma il sistema rappresentativo si è andato sviluppando indipendentemente da questo problema. Prima ancora che gli schiavi emancipati aspirassero alla dignità di cittadini, i monarchi sentirono la necessità di dar loro l'illusione di partecipare alla cosa pubblica. Un anarchico francese del principio di questo secolo, Dubois, scriveva in proposito: «Il sistema rappresentativo fu cosa ignota alle antiche civiltà. Le sue origini risalgono all'oscura epoca del Medioevo, allorché il cristianesimo e la feudalità si divideva-

no la direzione del gregge umano. La posizione dei "villani" diventava alle volte insopportabile, essi delegavano qualcuno dei loro a presentare la lista delle loro lamentele al signore. Questi poveri pària personificavano allora, di fronte al diritto assoluto e divino, la miserabile esistenza della gleba governata. Era la prima rappresentanza; l'Inghilterra ne fu la culla. Appena terminata la sua missione, questa misera delegazione si scioglieva; e non si sa precisamente per quale oscuro lavoro dei secoli, si sia trasformata nelle potenti assemblee parlamentari odierne».<sup>2</sup>

S'ingannerebbe, tuttavia, chi supponesse che le delegazioni dei villani avessero, in quei lontani tempi di assolutismo regio, origini spontanee. È più probabile che i villani malcontenti ricorressero alla rivolta che alla petizione al sovrano per mezzo di rappresentanti scelti di comune accordo, i quali si sarebbero esposti a perder la testa se il sovrano avesse trovato insopportabile il loro ardire.

Negli archivi della monarchia inglese si trovano le documentazioni di più umili e tutt'altro che democratiche origini del sistema rappresentativo. Vi si trova, per esempio, un'ordinanza del re Enrico III, che risale al 1254.

I nobili - i lords temporali e spirituali - vanno ancora oggi personalmente e di diritto a sedere

---

<sup>2</sup> *Cronaca sovversiva*, Barre, Vt, 7 ottobre 1905.

in parlamento, dove rappresentano se stessi e la classe che insieme costituiscono. Con il documento su accennato, Enrico III invitava i lords a prendere il loro posto nel parlamento e, inoltre, impartiva agli sceriffi di tutte le contee del regno l'ordine di provvedere a che «si presentino davanti al consiglio dei re due buoni e discreti cavalieri che gli uomini della contea avranno scelto a questo scopo, in luogo e vece di tutti loro, onde esaminare insieme ai cavalieri delle altre contee quali aiuti dare al re».<sup>3</sup>

Qui si trova già l'essenza del sistema rappresentativo in regime di privilegi economici e politici. Non sono i villani che prendono l'iniziativa di mandare i propri rappresentanti al re; ma è il re che ordina, per mezzo dello sceriffo, l'invio dei rappresentanti al consiglio, e non vuole che siano villani, prescrive che siano «buoni e discreti cavalieri». Il re vuole che i fondi che saranno stanziati in suo favore abbiano il consenso dei rappresentanti del popolo, ma lo sceriffo deve vigilare a che tali rappresentanti siano persone per bene, cioè ligie al re. In altre parole, il re si preoccupa non già che i rappresentanti eletti dalle contee rappresentino gli uomini delle contee stesse; si preoccupa, invece che rappresentino gli interessi del re.

\* \* \*

---

<sup>3</sup> *Encyclopedia Britannica*, voce: Representation.

La finzione della rappresentanza politica è già trasparente in quel vecchio documento. Nella generalizzazione attuale del sistema rappresentativo cambiano i nomi, ma la sostanza è la stessa. Il popolo sovrano elegge i suoi rappresentanti, ma i suoi rappresentanti – come i buoni e discreti cavalieri di Enrico III d’Inghilterra – devono essere innanzitutto buoni cittadini, devoti all’ordine costituito, cioè rispettosi del diritto della proprietà privata, dei monopoli capitalistici della ricchezza sociale, dell’autorità dello stato, vale a dire devono rappresentare non la volontà, le aspirazioni o gli interessi di coloro che li eleggono, ma il dominio, l’autorità e i privilegi che l’ordine costituito consacra e protegge.

«Il governo rappresentativo – scrive Pëtr Kropotkin – è un sistema elaborato dalle classi medie per guadagnare terreno rispetto al sistema monarchico, mantenendo nello stesso tempo ed aumentando il proprio dominio sui lavoratori. Il sistema rappresentativo è la forma caratteristica del dominio delle classi medie. Ma neppure i più ardenti ammiratori di questo sistema hanno mai seriamente sostenuto che un parlamento o un corpo municipale rappresenti proprio una nazione o una città: i più intelligenti fra di essi comprendono benissimo che ciò è impossibile.

Sostenendo il governo parlamentare le classi medie hanno semplicemente cercato di elevare una diga fra se stesse e il monarcato, o fra se

stesse e l'aristocrazia terriera, senza accordare la libertà al popolo. È tuttavia evidente che, a mano a mano che gli uomini acquistano la coscienza dei propri interessi, e la varietà di tali interessi aumenta, il sistema rappresentativo si rivela inadeguato. Questa è la ragione per cui i democratici di tutti i paesi si affannano a cercare palliativi o correttivi che non riescono a trovare. Provano il referendum e scoprono che non vale; blaterano di rappresentanza proporzionale, di rappresentanza delle minoranze e di altre utopie. In una parola cercano l'impossibile, cioè un modo di delegazione che rappresenti l'infinita varietà degli interessi di una nazione: ma sono forzati ad ammettere che sono su di una falsa strada e la fiducia nel governo rappresentativo a poco a poco svanisce».<sup>4</sup>

Gli anarchici non sono i soli che muovono critiche al sistema rappresentativo di governo. Nel nostro tempo, noi siamo stati testimoni non solo della critica ma dell'offensiva sanguinosa degli assolutisti di governo, contro il sistema rappresentativo, i quali non sono per poco riusciti a cancellare dalla faccia della terra le conquiste della rivoluzione politica, per restaurare l'assolutismo totalitario del sistema monarchico ed oligarchico di governo. E non è detto ancora che di quella loro offensiva qualche cosa non rimanga nella vita pubblica delle generazioni future.

---

<sup>4</sup> P.A. Kropotkin, *Free Society*.

Il potere politico ha le sue radici nel potere economico e, finché questo rimane monopolio di piccole minoranze onnipotenti, è fatale che sia utopico sperare nel trionfo di una vera democrazia, dove la gestione della cosa pubblica sia veramente opera del popolo a beneficio del popolo stesso.

Il sistema rappresentativo è, in ultima analisi, un congegno ideato per dare ai governanti, privati dell'investitura divina, le apparenze di una investitura popolare. Chi non si accontenta delle apparenze e cerca la sostanza nei rapporti umani, deve necessariamente trovare a che ridire sulle illusioni di codesto congegno.

\* \* \*

Jean-Jacques Rousseau, che fu certamente uno dei fondatori del pensiero democratico, è risolutamente contrario al sistema rappresentativo: «Se c'è da andare a combattere - scrive Rousseau - essi (i cittadini) pagano truppe e se ne rimangono a casa; se si deve andare a consiglio, eleggono dei deputati e se ne rimangono a casa. A forza di pigrizia e di denaro, hanno infine dei soldati, per asservire la patria e dei rappresentanti, per venderla».

«La sovranità - continua Rousseau - non può essere rappresentata, per la stessa ragione per cui non può essere alienata; essa consiste

essenzialmente nella volontà generale, e la volontà non si rappresenta; essa è la medesima o un'altra; non c'è via di mezzo. Perciò i deputati del popolo non sono né possono essere i suoi rappresentanti [...]. Il popolo inglese si crede libero, ma s'inganna molto; non lo è che durante l'elezione dei membri del parlamento: finita l'elezione è schiavo, non è più nulla. Nei brevi momenti della sua libertà, l'uso che ne fa gli fa meritare di perderla».<sup>5</sup>

In Svizzera, dove l'influenza di Rousseau è maggiore, il referendum è, infatti, usato più largamente che in qualunque altro paese democratico; ma, come bene osserva Kropotkin, il referendum non risolve il problema della democrazia. Il popolo è chiamato a pronunciarsi su proposte formulate da piccoli gruppi di interessi e di partiti speciali, è tenuto a dire con il voto se li approva o li respinge, ma non ha facoltà di modificare quelle proposte; e quando queste siano accettate dalla maggioranza, il governo è tenuto ad imporle a tutti il rispetto, anche alle minoranze avverse, interpretandole, s'intende, con i suoi particolari criteri di gruppo dominante.

Carlo Pisacane, uno dei precursori dell'anarchismo, considera assurdo il sistema rappresentativo: «Dichiarare - scrive egli - un governo rap-

---

<sup>5</sup> J. Rousseau *Il contratto sociale*, cap. XV.

presentante la pubblica opinione e la pubblica volontà è lo stesso che dichiarare una parte rappresentante del tutto».

Nel campo socialista autoritario le critiche al sistema rappresentativo, fatte da Rittinghausen circa un secolo fa, conservano tutto il loro valore anche oggi: «Il sistema rappresentativo - scriveva Rittinghausen nel 1849 - è un avanzo dell'antica feudalità, avanzo che avrebbe dovuto cadere sotto i colpi della prima Rivoluzione francese. Aveva la sua ragion d'essere quando la società era un composto di corporazioni d'ogni specie, che davano ai loro deputati un mandato determinato; non ha più ragion d'essere oggi che le corporazioni sono scomparse. Con lo spirito del Medioevo, con la causa, il popolo avrebbe dovuto eliminare l'effetto».

«La rappresentanza nazionale - continua Rittinghausen - è una finzione. Il delegato non rappresenta che se stesso, perché vota secondo la propria volontà e non secondo la volontà dei suoi mandatari. Può dire "sì" quando questi direbbero "no", e lo farà nel più gran numero dei casi. Dunque la rappresentanza non esiste, a meno che si voglia chiamare così l'azione d'urtare l'interesse e l'opinione di coloro che si pretende di rappresentare».

Ma, continua Rittinghausen: «Vi fosse pure una vera rappresentanza per mezzo di qualche fenice introvabile di deputato, la maggioranza

degli elettori del paese non sarebbe mai rappresentata, e la metà pressapoco degli elettori si troverebbe nello stesso caso grazie al funzionamento delle assemblee in maggioranza e opposizione». <sup>6</sup>

\* \* \*

Rittinghausen non fu un anarchico. Fu un socialista democratico, il quale voleva uno stato in cui la legislazione fosse fatta direttamente dal popolo anziché per mezzo di impossibili assemblee rappresentative, impossibili perché i cosiddetti rappresentanti del popolo non vi rappresentavano in realtà che se stessi.

L'anarchismo respinge l'idea stessa dello stato, e durante tre quarti di secolo gli anarchici hanno criticato il sistema rappresentativo e si sono astenuti dalle elezioni per due ragioni fondamentali, che vengono generalmente accettate da tutti, e cioè: perché negando lo stato gli anarchici non intendono partecipare alle sue attività contribuendo con il loro voto alla nomina dei suoi legislatori; e perché sanno che il potere effettivo risiede nelle mani di quelle piccole minoranze che detengono e monopolizzano la ricchezza sociale in tutte le sue forme, sicché i legislatori non solo non rappresentano la mag-

---

<sup>6</sup> *Cronaca sovversiva*, Lynn, Mass., 21 novembre 1904.

gioranza della popolazione che li elegge, ma non sono in realtà neanche liberi di legiferare secondo la propria coscienza, quando abbiano una coscienza, e dove questa diverga dagli interessi e dalla volontà del potere effettivo di tali minoranze privilegiate.

Nella società che noi preconizziamo non vi saranno né lo stato, né i monopoli economici, né privilegi di alcuna specie. Il lavoro di produzione e di distribuzione sarà eseguito da uomini viventi in condizioni di eguaglianza, su basi di libero accordo. Già nei nostri aggruppamenti di oggi, che si sforzano di realizzare, non fosse che in embrione, la società anarchica a cui aspiriamo, i compagni si riuniscono e lavorano nelle condizioni di libertà relativa che l'ambiente consente, ma rifuggendo dalla coercizione di qualsiasi autorità, cioè in condizioni di eguaglianza e senza motivo d'interesse personale.

Ora, se l'autorità dell'uomo sull'uomo e l'egemonia dei privilegi economici e sociali costituissero le sole ragioni di invalidità per il sistema rappresentativo, nulla si opporrebbe a che questo sistema venisse trapiantato nella società anarchica dell'avvenire, nulla si opporrebbe a che venisse adottato dagli anarchici anche oggi nelle loro attività di gruppo, di propaganda e di organizzazione, dove quei privilegi non hanno radice.

Non ho bisogno di dire che anche negli ambienti che si dicono anarchici il sistema rappresentativo è largamente usato, specialmente laddove gli anarchici si uniscono in federazioni e in unioni, e più ancora nel campo sindacale, dove anarchici eleggono o si lasciano eleggere in qualità di delegati a congressi ed a convegni o anche a cariche amministrative e persino a funzioni editoriali di varia indole.

Tuttavia, questo trapianto del sistema rappresentativo non avviene senza danno, né senza opposizione.

Noi tutti abbiamo visto quanto danno abbiano recato, per esempio, sia alla causa della libertà nel loro paese, sia al movimento anarchico in generale, le rappresentanze della confederazione nazionale del lavoro di Spagna, al tempo della lotta antifascista del 1936-1939. In quell'occasione il sistema rappresentativo, praticato da uomini che si dicevano anarchici, operò nella stessa maniera che opera presso tutti i partiti autoritari. Ad un certo momento i presunti rappresentanti del proletariato libertario iberico assunsero l'iniziativa di una politica governativa assolutamente contraria alle premesse della dottrina anarchica e, senza consultare i loro mandanti - soffocando anzi nella censura e nel sangue le loro proteste, ove se ne presentasse l'occasione - mandarono i loro uomini a coprire cariche di ministri e a solidarizzare con atroci repressioni della volontà popolare.

Il movimento anarchico internazionale non ha ancora finito di scontare le conseguenze di quella perversione funesta.

\* \* \*

La reazione assolutista del nazifascismo, come prevedeva Malatesta, produce come reazione un incremento di simpatie per il regime democratico. La lotta per abbattere il nazifascismo, lotta lunga, sanguinosa, necessariamente promiscua, ha fatalmente creato fra i combattenti dei partiti democratici autoritari e i militanti anarchici che vi hanno partecipato, una fratellanza d'armi, di pericoli e di disagi che non potrà sciogliersi rapidamente dopo la caduta del fascismo. Vi saranno democratici che saranno da tale fratellanza d'armi portati verso l'anarchismo, ma vi saranno certamente, e vi sono anarchici portati invece a transigere con i metodi democratici. Le notizie che si ricevono quotidianamente dall'Europa dicono, infatti, che esiste una grande confusione nelle idee dei superstiti della lotta insurrezionale contro il nazifascismo, e che il problema più urgente alla propaganda dell'ideale anarchico è quello di chiarire le idee.

L'anarchismo è un movimento giovane costretto ad agire in un mondo autoritario. Vivere anarchicamente in questo ambiente è impossibile. Molti, i quali approvano i fini che l'anarchi-

smo si propone di raggiungere, non hanno idee ben chiare sul metodo per arrivarvi. E, d'altronde, quel che gli stessi anarchici selezionati fanno non è necessariamente conforme all'anarchismo, solo perché fatto da anarchici.

«I nostri atti - scriveva Luigi Galleani - *non sono necessariamente* anarchici perché anarchici siamo noi che li compiamo (nessuno rivendicherebbe la qualità di anarchico nel momento in cui paga le tasse, l'affitto o le contravvenzioni) ma, proprio alla rovescia, noi siamo tanto più anarchici quanto più conformi al nostro ideale sono i nostri atti e la nostra condotta».<sup>7</sup>

Si tratta dunque di sapere se i nostri atti sono appropriati alle idee che professiamo e se, nel caso in esame, il sistema rappresentativo possa essere accettato come metodo appropriato, sia nei nostri rapporti quotidiani di propaganda e d'azione, oggi, sia nel funzionamento della società in regime anarchico, domani.

\* \* \*

Il sistema rappresentativo comporta, in primo luogo, una delega di pensiero, di volontà e di funzione; comporta, in secondo luogo, il predominio della maggioranza, perché la rappresentanza sarebbe immobilizzata altrimenti dall'op-

---

<sup>7</sup> *Cronaca sovversiva*, Barre, Vt., 25 giugno 1904.

posizione; comporta, infine, il principio della responsabilità collettiva.

L'anarchismo esclude in principio qualunque dominio, sia quello della maggioranza, sia quello della minoranza, sia quello dell'individuo. Su questo punto non esistono o non dovrebbero esistere dissensi fra anarchici. Verso il tramonto della sua lunga vita di militante, Errico Malatesta, il quale pure ammetteva l'organizzazione degli anarchici non solo nei sindacati ma anche come partito distinto, scriveva in proposito: «È risaputo che gli anarchici non ammettono il governo della maggioranza (*democrazia*), come non ammettono il governo di pochi (*aristocrazia, oligarchia*, o dittatura di classe o di partito), né quello di uno solo (*autocrazia, monarchia* o dittatura personale). Gli anarchici hanno fatto mille volte la critica del cosiddetto governo della maggioranza, che poi del resto, nell'applicazione pratica, conduce sempre al dominio di una piccola minoranza».<sup>8</sup>

Il principio della responsabilità collettiva è implicito nel sistema rappresentativo. Se l'individuo, se il popolo può delegare il proprio pensiero, la propria volontà, la propria funzione ad un altro individuo o ad un gruppo di individui, ciò che questi individui fanno nell'adempimento di tale rappresentanza impegna i

<sup>8</sup> E. Malatesta, *Scritti*, vol. III.

rappresentanti. Noi assistiamo infatti, qui, dove il sistema rappresentativo ha raggiunta la sua massima applicazione, a manifestazioni straordinarie di questo senso della responsabilità collettiva. Il vostro bambino che torna dalla scuola vi informa che “noi”<sup>9</sup> siamo arrivati alle porte del Giappone, che “noi” non abbiamo mai perso una guerra; lo spazzino vi assicura che “noi” resteremo in Germania per almeno cinquant’anni o che “noi” siamo i creditori di tutto il mondo, e così via. Naturalmente il bambino ripete quel che ha sentito dire, e così la generalità di tutti coloro che sono mezzo morti di fame e non hanno un paio di scarpe di ricambio, ma si considerano responsabili di tutto quel che il governo e la classe dominante del paese fanno o decidono di fare.

I comunisti-anarchici russi che stesero la “piattaforma” di un ventennio addietro, avevano adottato insieme al sistema rappresentativo il principio della responsabilità collettiva: «Tutta l’Unione sarà responsabile dell’attività rivoluzionaria e politica di ogni membro; e ciascun membro sarà responsabile dell’attività rivoluzionaria e politica dell’Unione», aveva proclamato la piattaforma. Malatesta rispondeva che «questa è la negazione assoluta di ogni indipendenza individuale e di ogni libertà d’iniziativa e di azione»;

---

<sup>9</sup> Si riferisce a quelli degli Stati Uniti d’America.

e aggiungeva: «Ma se l'unione è responsabile di quello che fa ciascun membro, come può lasciare ai singoli membri e ai vari gruppi la libertà di applicare il programma comune nel modo che crede meglio? Come si può essere responsabili di un atto se non si ha la facoltà di impedirlo? L'Unione, dunque, e per essa il "comitato esecutivo", dovrebbe sorvegliare l'azione dei singoli membri e prescrivere loro quello che devono fare e non fare; e poiché la disapprovazione dopo il fatto non può sanare la responsabilità previamente accettata, nessuno potrebbe fare alcunché prima di averne ottenuto il benestare, il permesso del comitato. E d'altra parte, può un individuo accettare la responsabilità delle azioni di una collettività prima di sapere quello che essa farà e non può impedire ad essa di fare ciò che egli disapprova?»<sup>10</sup>

Qui siamo assolutamente nel campo dell'assurdo, dello stesso assurdo per cui i popoli sono tenuti ad espiare in guerra e in pace tutti gli errori e tutti i delitti che commisero i loro governanti.

Ma se noi *non* intendiamo accettare le responsabilità dei nostri rappresentanti, dove se ne va a finire la loro qualità di rappresentanti nostri?

\* \* \*

---

<sup>10</sup> E. Malatesta, *Scritti*, vol. III.

Tutta la questione si riduce quindi al sapere se sia possibile, innanzitutto, se sia poi opportuno ai fini dell'azione e della propaganda anarchica delegare ad altri il proprio pensiero, la propria volontà, o una qualsiasi funzione che per un motivo o un altro non si voglia direttamente adempiere.

Tutta la letteratura anarchica è piena di argomenti e di polemiche che ne dimostrano l'impossibilità.

Nell'*Enciclopedia Anarchica* di Sebastien Faure si trova una definizione della delega che spiega il perché la rappresentanza sia una fenice introvabile: «Il delegato (o rappresentante) - scrive Faure - è dunque una persona alla quale si sono trasmessi i propri poteri e che agisce o che dovrebbe agire, non in nome proprio, ma nel nome dei suoi mandanti. Gli interessi dei delegati devono scomparire davanti a quelli dei gruppi che li hanno nominati perché compiano una missione o un lavoro qualsiasi, ed hanno il dovere di dimenticare totalmente la propria personalità, per non sovvenirsi che dell'organizzazione o degli individui che hanno riposto in loro la propria fiducia».<sup>11</sup>

Ora, è possibile che un individuo, nominato rappresentante, possa a tale punto annullare la propria personalità? E se fosse possibile, sarebbe umano pretendere che un essere ragionevole,

---

<sup>11</sup> S. Faure, *Encyclopédie Anarchiste*, voce: Mandat.

cosciente e libero si annulli davanti alla propria funzione di rappresentante fino al punto di diventare un automa della volontà altrui?

Se ciò è impossibile, se ciò non è umano, non può essere conforme ai principi anarchici che non pretendono mai l'impossibile e non tendono mai a schiacciare la dignità dell'uomo.

L'anarchismo è per definizione la rivendicazione della libertà e della dignità dell'individuo. «La condizione positiva della libertà - scrive Bakunin - è questa: nessun uomo deve obbedienza ad un altro; egli non è libero se non a condizione che tutti i suoi atti siano determinati, non dalla volontà di altri uomini, ma dalla sua volontà e dalle sue proprie convinzioni». <sup>12</sup>

Come potrebbero gli atti dell'individuo essere determinati dalla sua propria volontà quando egli, in cose che lo riguardano, delegasse tale volontà ad altri?

«Come anarchici - scrisse Giuseppe Ciancabilla - noi non riconosciamo ad alcun uomo, per quanto degno e meritevole compagno, il mandato di rappresentare le opinioni di una massa assente». <sup>13</sup> Ed altrove, il suo giornale *La protesta umana* più esplicitamente ammoniva: «Un anarchico, per rimanere coerente, non può accettare delegazione alcuna da gruppi o gruppetti; i con-

---

<sup>12</sup> M. Bakunin, *La comune e lo stato*.

<sup>13</sup> *La protesta umana*, San Francisco, 20 agosto 1903.

gressi di anarchici non potrebbero emettere decisioni a base di maggioranza o di minoranza». <sup>14</sup>

La parola coerenza è una di quelle che ispirano diffidenza in molte persone, come se fosse una camicia di forza impostaci dal di fuori.

Ma è nella definizione stessa dell'anarchia che ogni membro della società sia libero di contribuire personalmente, con il proprio lavoro e con il proprio pensiero, al benessere suo e di tutti, senz'altro limite all'infuori di quelli che gli segnano le sue facoltà e le sue capacità.

Ciò vuol dire che egli non può e non deve illudersi di poter delegare ad altri alcune delle mansioni che egli stesso può adempiere e, per contro, non può e non deve immaginare che altri possa o voglia fare in vece sua quel che egli stesso non può o non vuol fare. Gli altri agiranno secondo la propria coscienza, non in sostituzione della sua.

«Finora - scriveva Englander, un altro teorico dell'anarchismo - non si è badato che alla sovranità del popolo, ma noi dobbiamo pervenire alla sovranità dell'individuo». <sup>15</sup> E la sovranità dell'individuo non significa il diritto di pretendere, né la facoltà di illudersi che altri faccia per noi; significa soltanto che noi possiamo fare direttamente quel che riteniamo necessario o utile fare,

---

<sup>14</sup> *La protesta umana*, San Francisco, 8 ottobre 1903.

<sup>15</sup> *Cronaca sovversiva*, Lynn, Mass., 11 settembre 1909.

e che altri non abbia il diritto o la facoltà di vietarcelo, a condizione, naturalmente, che non sia lesa l'eguale libertà dei nostri simili.

Questo intesero i nostri precursori quando bandirono la necessità dell'azione diretta, che intesero non soltanto come azione di combattimento ma anche come iniziative di propaganda e attività d'ogni specie svolte dall'individuo a vantaggio del movimento e dell'ideale.

«Ogni anarchico è un propagandista - scrive Faure -; soffre quando deve nascondere le sue convinzioni, e la sua più grande gioia consiste nell'esercitare intorno a sé, in tutte le occasioni, l'apostolato delle sue idee».<sup>16</sup>

Ed Emile Pouget spiegava in maniera anche più completa il significato dell'azione diretta scrivendo: «L'azione diretta è la liberazione delle masse umane fino ad oggi abituate ad accettare le credenze imposte, è il loro elevamento verso l'esame, verso la coscienza. È l'appello, rivolto a tutti, di partecipare all'opera comune: ognuno è invitato a non essere più una nullità, a non più aspettare dall'alto o dall'eterno la sua salvezza: ognuno è incitato a mettersi all'opera, a non più subire passivamente le fatalità sociali. L'azione diretta chiude la serie dei miracoli dello stato e in opposizione alle speranze nelle "provvidenze" di qualunque sorta esse siano, essa proclama

<sup>16</sup> S. Faure, *Encyclopédie Anarchiste*, voce: Anarchiste.

la messa in pratica della massima “la salute è in noi!”»<sup>17</sup>

In ciascuno di noi, naturalmente, giacché è assiomatico che l'azione diretta non è azione delegata.

L'azione diretta dell'individuo è la massima implicita in tutte le definizioni dell'anarchismo.

«Che cosa è l'anarchia?» - domanda Élisée Reclus. E risponde: «La vita senza padroni, per l'individuo come per la società, l'accordo sociale derivante non dall'autorità e dall'obbedienza, dalle leggi e dalle sanzioni penali, ma dalla libera associazione degli individui e dei gruppi, conforme ai bisogni di ciascuno e di tutti».<sup>18</sup>

Non altrimenti si esprime Kropotkin: «L'individuo libero è la base prima di ogni società libera.

Per avvicinarsi al comunismo il socialismo dovrà dipendere sempre meno dalla rappresentanza e diventare sempre più governo di se stesso e per se stesso (self-government).

La nostra tattica speciale - è sempre Kropotkin che parla - consiste nello sviluppare la maggior somma possibile d'iniziativa individuale in ciascun circolo e in ciascun individuo, l'unità d'azione ottenendosi con l'unità di scopo e con la forza di persuasione che possiede ogni idea, quando, liberamente espressa e seriamente discussa, è stata trovata giusta.

<sup>17</sup> *Cronaca sovversiva*, Lynn, Mass., 23 settembre 1910.

<sup>18</sup> É. Reclus, *Correspondance*, Tomo III.

Questa tendenza - conclude Kropotkin - contraddistingue tutta la tattica degli anarchici e la vita interna di ciascuno dei circoli». <sup>19</sup>

\* \* \*

Nel linguaggio anarchico le collettività non sono mai considerate che come aggruppamenti temporanei di individui liberi, ciascuno pensante ed operante per sé, mai come astrazioni. Leggete da capo a fondo Malatesta e troverete sempre che egli non parla mai astrattamente di gruppi, di comitati, di congressi o di organizzazioni, ma sempre ha cura di precisare che egli intende parlare degli individui singoli che compongono quei corpi collettivi e parlano o agiscono in proprio nome.

«Noi ci rappresentiamo - scrive Kropotkin - una società, in cui le relazioni tra i suoi membri sono regolate, non più da leggi [...]; non più da queste o quelle autorità, siano poi elette dal popolo o detengano il potere per diritto d'eredità; ma da impegni reciproci, liberamente conclusi e sempre revocabili, come pure da usi e costumi bene accettati a tutti. Questi costumi, però, non devono essere pietrificati e cristallizzati dalla legge o dalla superstizione. Quindi, nessuna autorità che imponga agli altri la propria volontà. Nessun

<sup>19</sup> P.A. Kropotkin, *La scienza moderna e l'anarchia*.

governo d'uomo per l'uomo [...]. Libertà di azione lasciata all'individuo [...]. La società non chiede nulla all'individuo che non abbia liberamente consentito di fare al momento stesso che lo fa».<sup>20</sup>

L'individuo fa, dunque, non delega, non incarica gli altri di fare per lui.

Paraf-Javal va anche più in là quando scrive: «La rivoluzione si farà quando gli uomini non delegheranno più poteri [...] quando non permetteranno più ad altri uomini di dire: Mi avete conferito il diritto di agire per voi!»<sup>21</sup>

Non solo l'anarchia, ma la rivoluzione emancipatrice stessa, è per Paraf-Javal possibile soltanto se gli uomini si distoglieranno dalla malsana consuetudine di delegare agli altri la propria azione e la propria responsabilità, perché è appunto da tale delega che nasce l'autorità, e dall'evasione della responsabilità che scaturisce la sottomissione.

«L'autorità - scrive Galleani - nel senso volgare della parola, è il complesso degli individui che sono incaricati del disbrigo dei pubblici servizi».<sup>22</sup>

Eleggete chiunque sia, al disbrigo di pubblici servizi, e voi avrete creata un'autorità che si varrà del potere che le avete conferito per creare a se stessa condizioni di privilegio. Giacché il vostro eletto, agendo non per impulso proprio e sotto la

<sup>20</sup> P.A. Kropotkin, *La scienza moderna e l'anarchia*.

<sup>21</sup> *Cronaca sovversiva*, Barre, Vt., 14 novembre 1903.

<sup>22</sup> L. Galleani, *La questione sociale*, Paterson, N.J., 8 marzo 1902.

sua sola responsabilità, ma per delegazione vostra, si considererà preventivamente assolto e sostenuto da voi in tutti i suoi atti, almeno fintanto che la maggioranza dei suoi elettori non esprima il suo dissenso in maniera perentoria, e sarà, per conseguenza, proclive a riversare su di voi responsabilità che egli non oserebbe mai assumere per sé solo.

Michail Bakunin considerava il regime rappresentativo come essenzialmente borghese. Confutando il programma dei socialisti autoritari, egli diceva appunto che: «anche dopo l'abolizione dei privati monopoli della ricchezza, i lavoratori dovranno necessariamente esercitare il potere "per procura"; dovranno cioè affidarlo ad un gruppo di uomini che essi stessi avranno eletti perché li rappresentino e li governino, ciò che li farà ricadere inevitabilmente in tutte le menzogne e in tutti gli asservimenti del *regime rappresentativo o borghese*». <sup>23</sup>

Si noti che Bakunin parla di un regime dove la socializzazione della ricchezza è già avvenuta e per il quale non varrebbe la solita critica del sistema, accettata nel regime borghese, della rappresentanza politica. Egli è risolutamente avverso al sistema social-comunista appunto perché, anche dove rispetti il sistema rappresentativo, non consente la realizzazione della libertà individuale.

---

<sup>23</sup> M. Bakunin , *Oeuvres*, Tome IV.

«Si comprende - scrive Bakunin - che, a prima vista, un piano d'organizzazione così semplice - nella sua apparenza almeno - possa sedurre l'immaginazione di lavoratori più avidi d'eguaglianza e di giustizia che di libertà, i quali cadano nell'errore di credere avventatamente, che l'una e l'altra possano esistere senza la libertà, come se, per conquistare e per consolidare l'eguaglianza e la giustizia, si potesse contare su altri, su governanti soprattutto, per quanto eletti e controllati, come si dice, dal popolo! In realtà, sarebbe per il proletariato un regime di caserma, in cui la massa uniforme dei lavoratori e delle lavoratrici, si sveglierebbe, andrebbe a dormire, lavorerebbe e vivrebbe a suon di tamburo».<sup>24</sup>

Il popolo non potrà mai controllare coloro ai quali abbia delegato la propria indipendenza, abdicando alle loro decisioni la propria volontà e la propria libertà.

Élisée Reclus, che concepì l'anarchia in una maniera armoniosa e ne espresse i principi con classica semplicità di forma, scrisse in una lettera che ha fatto il giro di tutti i giornali di propaganda anarchica:

«Votare è lo stesso che abdicare.

Nominare uno o più padroni per un periodo più o meno lungo, è lo stesso che rinunciare alla propria sovranità.

---

<sup>24</sup> M. Bakunin , *Oeuvres*, Tome IV.

Che diventi monarca assoluto, principe costituzionale o semplice mandatario, il candidato che elevate al trono o alla poltrona sarà sempre il vostro superiore [...].

Votare è da minchioni – continua Reclus –.

È lo stesso che credere che, uomini come voi, acquisteranno d'un sol tratto, al tintinnio di un campanello, la virtù di sapere tutto e tutto comprendere [...].

Votare è un voler provocare tradimenti vergognosi [...].

Non abdicare, dunque!

Non votate! Invece di affidare la difesa dei vostri interessi ad altri, difendeteli voi stessi! Invece di prendere degli avvocati per proporre un modo d'azione futura, agite.

Le occasioni non mancano agli uomini di buona volontà.

Rigettare sugli altri la responsabilità della propria condotta, è dar segno di viltà». <sup>25</sup>

Come si vede, qui Reclus non tratta particolarmente di votare per deputati, sindaci o magistrati in regime capitalistico. Parla invece, in generale, della delega, che considera in ogni circostanza un'abdicazione, una minchioneria e una viltà.

\* \* \*

---

<sup>25</sup> É. Reclus, *Correspondance*, Tomo II.

Ma allora, si dirà, come potrà funzionare domani la società anarchica, come può funzionare oggi stesso il movimento anarchico, dove si devono pubblicare giornali ed opuscoli di propaganda, dove si devono sostenere comitati di assistenza e per tante altre iniziative, dove, infine, i compagni che abitano nelle province e negli stati più diversi e lontani devono, di quando in quando, vedersi, parlarsi, intendersi sull'azione comune, e non possono andare tutti a convegno, sia per motivi di tempo, che di spazio e di mezzi?

Per quel che riguarda i giornali, la pratica ha risolto quasi automaticamente il problema. Chi scrive non può e non deve scrivere che come pensa, se scrivesse quel che pensano altri sarebbe ovviamente un insincero e un disonesto. Si sono avuti, disgraziatamente, anche dei redattori delegati di giornali, ma hanno sempre avuto scarso successo e poi la delega fu sempre più nominale che effettiva, e, in generale, il danno maggiore che ne è derivato fu di accreditare una finzione inoperante.

Ma dove la delega alla redazione di un giornale che si dice anarchico diventasse effettiva, dove la finzione si rendesse operante, il danno potrebbe essere molto grande per la serietà e per l'avvenire del movimento anarchico. Giacché, presumendo di parlare per conto dei suoi mandatari, la redazione non parlerebbe in realtà che per conto proprio o, peggio ancora, di una

piccola camarilla di faccendieri falsando in tal modo il pensiero proprio e quello degli altri.

Per quel che riguarda i comitati di assistenza, di agitazione, d'azione o di iniziative di qualsiasi specie, essi sono generalmente considerati dai compagni - ed in realtà funzionano - come gruppi di volonterosi meritevoli della solidarietà e della collaborazione degli altri compagni finché svolgono un'opera considerata utile o necessaria o corretta, abbandonati a se stessi in caso diverso da chi differentemente opini. Che ove siano considerati quali enti rappresentativi di un movimento locale o regionale, allora diventano istituzioni sottoposte alle regole generali della politica democratica, zimbello di maggioranze o di minoranze più o meno artificiose, necessariamente intralciati nella loro opera dai dissensi intestini che inaspriscono gli animi e distolgono dall'azione: sia i volonterosi che non si sentono più liberi di agire secondo la propria coscienza, sia la generalità dei compagni che, considerandosi rappresentati, abbandonano ai presunti rappresentanti il lavoro inerente alle diverse iniziative che potrebbero avere intrapreso.

L'azione diretta dei militanti è, ricordiamolo sempre, la condizione indispensabile dell'esistenza di un vero e fecondo movimento anarchico. E la libertà d'azione di ciascuno e di tutti ne è la leva indispensabile - sempre che la libertà degli uni non invada l'eguale libertà degli altri.

Per quel che riguarda i congressi e le riunioni, la questione del sistema rappresentativo si è posta ai compagni fin dagli inizi del movimento anarchico, come movimento teorico e pratico, in seno alla Prima Internazionale.

«Dal momento che l'assoluto non esiste - scriveva Bakunin nel 1872 - non può esistere per l'Internazionale alcun dogma infallibile, né per conseguenza alcuna dottrina economica o politica ufficiale, e i nostri congressi non devono mai pretendere di esercitare la funzione di concili ecumenici proclamanti principi obbligatori per tutti gli aderenti e per tutti i credenti».<sup>26</sup>

Il giornale *La Révolte*, di cui furono collaboratori i più noti militanti della prima generazione del movimento anarchico, scriveva a questo proposito fin dal 1891:

«Il grande ostacolo che hanno sempre incontrato le riunioni anarchiche è di sapere se vi debbano essere o non vi debbano essere delegati. Andare tutti è impossibile, costerebbe troppo. Nominare delegati, non sarebbe anarchico. Si è preferito non far niente mentre sarebbe stato così semplice contribuire per mettere un compagno in grado di fare il viaggio.

Comprendiamo benissimo la paura che ispirano le delegazioni. È la paura dei congressi che scimmiottano i parlamenti, la paura delle decisio-

---

<sup>26</sup> M. Bakunin , *Oeuvres*, Tome IV.

ni imposte da *un centro*. Ma una volta che non si ammette alcun centro e che non si accettano decisioni d'alcuna specie, a meno di farle proprie, si potrebbero considerare codeste riunioni come semplici opportunità per scambiarsi idee [...]. In tal caso il compagno al quale si è pagato il viaggio per sottoscrizione non è un legislatore, ma un compagno che è semplicemente andato a vedere altri compagni per riportare una boccata d'aria fresca dal loro contatto.

Ciò, naturalmente - concludeva *La Révolte* - quando c'è veramente qualche cosa da discutere, qualche punto su cui sia necessario intendersi». <sup>27</sup>

Questo è, in realtà, quel che avviene ogni qualvolta un individuo va ad un simile convegno o congresso, anarchico o non anarchico che sia. La sola differenza fra il delegato e colui che non pretende di rappresentare che se stesso, è probabilmente questa, che il primo, dovendo darsi l'aria di riportare qualche cosa a coloro che lo elessero e l'aiutarono a fare le spese del viaggio e della permanenza nel luogo del convegno, si trova nella necessità di mettere nella miglior luce possibile l'attività che egli stesso vi svolse, onde rinforzare nei suoi mandatari - o elettori - l'illusione d'essere stati adeguatamente rappresentati; mentre il secondo, colui cioè che, aiutato da altri, potè andare alla riunione senz'altra pre-

---

<sup>27</sup> *La Révolte*, Parigi, 11-17 aprile 1891.

tesa che di rappresentare se stesso, non avendo alcuna illusione da tenere in piedi, non sarà tentato di aggiungere alcunché alla verità di quel che avvenne.

Nel 1904, in occasione dell'Esposizione internazionale di Saint Louis, Missouri, i compagni di quella città pensarono di indire un convegno, in cui si sarebbero trovati tutti i compagni degli Stati Uniti, e di altri paesi, che si fossero recati a Saint Louis per vedere l'esposizione. La redazione del giornale *La questione sociale* di Paterson, per dare maggiore importanza alla cosa, proponeva che: «i compagni i quali andranno al convegno, oltre a rappresentare naturalmente se stessi, siano anche rappresentanti di gruppi, circoli, nuclei ed altre istituzioni [...] sotto pena di ridurre il convegno ad una breve congrega di quattro favoriti dalla sorte, i quali potrebbero essere eccellenti rappresentanti dell'ideale anarchico come potrebbero essere [...] il contrario».

Il compagno Galleani, nella *Cronaca sovversiva*, sollevò obiezione e nacque una polemica piuttosto aspra a proposito dell'*onorevole anarchico*.

«Le delegazioni di volontà, d'energia, di pensiero - scriveva Galleani - sono assurde ed usurpatrici quando si tratti di candidati socialisti, logiche e riabilite (secondo *La questione sociale*) quando si devono rimodernare ad uso e

consumo dei candidati anarchici al convegno di Saint Louis.

I nostri atti - osservava Galleani allora - non sono *necessariamente* anarchici perché anarchici siamo noi che li compiamo (nessuno rivendicherebbe la qualità d'anarchico nel momento in cui paga le tasse, l'affitto o le contravvenzioni) ma, proprio alla rovescia, noi siamo tanto più anarchici quanto più conformi al nostro ideale sono praticamente i nostri atti, la nostra condotta.

Un gruppo, un nucleo, un circolo concordi intorno alla soluzione da darsi ad un determinato problema si scindono invece intorno a certi altri in due, in tre, in più sottogruppi. Il delegato al convegno rappresenterà la volontà della minoranza, della maggioranza, del secondo e del terzo gruppo?

E il corpo *deliberante* rifletterà nelle sue deliberazioni il pensiero di quanti e quali gruppi? e quanti gruppi non troveranno in quei deliberati neppure un'eco lontana del loro pensiero e dei loro sentimenti?

Bisognerebbe - domandava Galleani - bisognerebbe ripetere tutta la critica con cui da mezzo secolo l'anarchismo demolisce il sistema parlamentare concludendo che nessuna delegazione di volontà, di energia e di pensiero è trasmissibile?»<sup>28</sup>

---

<sup>28</sup> *Cronaca sovversiva*, Barre, Vt., 11 giugno 1904.

*La questione sociale* rispondeva che non si trattava di delegare volontà, energia o pensiero, ma semplicemente delle funzioni.

«Le nostre più cordiali diffidenze - rispondeva Galleani -.

Si è incominciato sempre così. Vent'anni fa Andrea Costa e dopo di lui Musini, e Maffei più tardi, accettavano dagli elettori romagnoli, parmensi ed emiliani il mandato di portare in parlamento la protesta ribelle dei diseredati della patria con l'espresso e rinnovato proposito di astenersi recisamente da ogni partecipazione al voto, da ogni collaborazione all'opera legislativa del parlamento.

Non era, in questi termini, una delegazione di poteri, era una semplice, innocua delegazione di funzioni [...].

Dove sono finiti?

Lo sanno i compagni d'Italia che, ammaestrati dall'esperienza sono insorti violentemente, anche nei tempi di maggior reazione, contro le candidature-protesta di Palla, di Galleani, di Malatesta e di Schicchi, candidature che non rappresentavano né una delegazione di poteri, né una delegazione di funzioni, ma velavano sotto l'impulsiva ingenuità del sentimento l'equivoco e la contraddizione». <sup>29</sup>

---

<sup>29</sup> *Cronaca sovversiva*, Barre, Vt., 25 giugno 1904.

E, poiché la polemica sull'onorevole anarchico si era andata riscaldando, Galleani affermava categoricamente che i sostenitori della delegazione si facevano preconizzatori del sistema rappresentativo «[...] in nome della massa che vogliono truffare con una delegazione in barba alla quale non rappresentano che se stessi».<sup>30</sup>

Vuol ciò dire che l'azione debba essere paralizzata, che le riunioni non si debbano fare, che all'infuori del sistema rappresentativo non possa esistere che l'assolutismo delle imposizioni?

Niente affatto.

«L'accordo spontaneo dei criteri, dei giudizi, dei propositi per cui le più ardite iniziative si traducono nella realtà vittoriosa - scriveva Galleani - sono sempre possibili, ma a condizione che le energie e la volontà di ciascuno rimangano libere da ogni compromesso e da ogni umiliazione; - e spiegava - ogni più complessa e più audace iniziativa può, senza diminuirsi, trovare la sua attuazione nel libero e spontaneo concorso di quanti nella sua utilità ed efficacia convengono».<sup>31</sup>

«Io ho visto fin qui che tutti i compagni i quali hanno approfondito lo studio di qualche speciale aspetto del problema sociale hanno trovato sempre presso i compagni il modo di rendere

<sup>30</sup> *Cronaca sovversiva*, Barre, Vt., 27 agosto 1904.

<sup>31</sup> *Cronaca sovversiva*, Barre, Vt., 10 settembre 1904.

pubblico in un giornale, in un opuscolo o ad un convegno il risultato delle loro indagini e dei loro studi.

Se Errico Malatesta, che non è mai stato un favorito dalla fortuna, avesse dovuto diffondere a proprie spese la didascalia meravigliosa dei suoi *Fra contadini*, il manoscritto sarebbe ancora in fondo al suo baule. Così se io dovessi andare al convegno di Saint Louis o a qualsiasi riunione di propaganda che importi spesa di tempo e di denaro, io non mi muoverei di casa, in perpetuo. Ma sono certo che se chiedessi ad un gruppo di compagni il mezzo di dire in un opuscolo, ad un comizio, ad un convegno qualche cosa che possa giovare allo sviluppo, all'orientamento o ad un'efficace affermazione delle idee comuni, troverei largamente il mezzo o i mezzi che sono indispensabili all'impresa.

Implica tutto ciò una delegazione, una rappresentanza, un mandato?

Neppure per ombra! Io non esporrò, non difenderò, non rappresenterò che le *mie idee*, quali che siano le idee dei compagni che mi hanno posto in grado di pubblicarle e di diffonderle». <sup>32</sup>

\* \* \*

Sulla questione dei congressi, il compagno Antonio Cavallazzi, che fu per oltre un decen-

<sup>32</sup> *Cronaca sovversiva*, Barre, Vt., 9 luglio 1904.

nio il più assiduo e il più attivo collaboratore di Galleani nella *Cronaca sovversiva*, scriveva nel 1905, in occasione di una proposta di congresso internazionale fatta dalla fondazione operaia argentina:

«Per noi un congresso anarchico - impieghiamo pure questa parola d'uso corrente - non deve essere presenziato da individui aventi una rappresentanza speciale, una funzione. L'uomo non può rimettere ad altri la propria rappresentanza senza abdicare ad una parte della propria personalità, né ricevere una rappresentanza senza fare atto di supremazia borghese verso coloro che di tale rappresentanza lo investono.

D'altro lato è assurdo delegare un individuo perché si rechi ad un convegno a discutere determinate questioni, ed imporgli di sostenere un ordine prefisso di idee. Questo modo di procedere renderebbe necessariamente inutile il convegno, perché essendo così le opinioni fatte d'avanzo, la discussione che ne seguirebbe ritornerebbe pressapoco superflua; - dunque, secondo Cavallazzi - il sistema rappresentativo è inconciliabile con i principi anarchici e per avere un carattere veramente libertario ed efficace un congresso deve essere presenziato da individui liberi, spogli da ogni mandato, da ogni rappresentanza ufficiale di gruppo o di circolo, da individui aventi delle idee da discutere, delle

questioni da dibattere, onde farne rilevare l'efficacia intrinseca». <sup>33</sup>

Per Galleani il sistema rappresentativo costituiva una delle ragioni fondamentali per cui riteneva impossibile la federazione degli anarchici in organismo formale.

Nel 1908, avendo i compagni di New York proposto di organizzare tutti gli anarchici residenti negli Stati Uniti in federazione, Galleani scriveva come l'esperienza insegnava che:

«Gli sforzi e le energie diffuse si raccolgono e si coordinano sotto lo stimolo del bisogno e le esigenze della lotta spontaneamente, vigorosamente fino a trionfare del nemico più avveduto, dei suoi agguati più torbidi, delle sue insidie più perfide [...].

La federazione suppone, per definizione, due termini che, in spregio di tutte le assicurazioni d'indipendenza e di autonomia dateci dai proponenti, distruggono il qualificativo di "anarchia", a cui vorrebbe, nel caso, accompagnarsi la delegazione e l'accentramento, che è quanto dire: parlamentarismo e governo. Hanno riflettuto i compagni di New York sulla strana situazione in cui verrebbero a trovarsi di fronte agli avversari, ed alla contraddizione che erigerebbero insanabile tra i loro atti e le loro parole?

Noi abbiamo fin qui combattuto nell'azione elettorale e parlamentare dei socialisti questa *de-*

<sup>33</sup> *Cronaca sovversiva*, Barre, Vt, 30 settembre 1905.

*lega delle funzioni* che è la prima e più infausta delle rinunce, che è la negazione dell'azione diretta e lo spegnitoio di ogni iniziativa». <sup>34</sup>

Si potrebbe continuare con le citazioni all'infinito per arrivare invariabilmente alla conclusione logica, che il sistema rappresentativo è inconciliabile non solo con i principi anarchici della libertà individuale, ma anche con le nozioni più elementari della sincerità, della schiettezza e della verità.

\* \* \*

L'idea della rappresentanza politica implica la necessità di un mandato generico che nel diritto comune si applica soltanto ai minorenni e agli interdetti, a quanti insomma, essendo minorati, sono incapaci di responsabilità personale e sottoposti a tutela. Il sistema rappresentativo è veramente il congegno mediante il quale il popolo sovrano viene con il proprio consenso interdetto e sottoposto alla tutela delle classi privilegiate.

Gli anarchici sostengono che l'essere umano adulto ha raggiunto la sua età maggiore e deve perciò emanciparsi da tutte le tutele, comunque istituite, agire secondo la propria coscienza libera e sotto la sua personale responsabilità. Il sistema rappresentativo conserva tutti i suoi difetti

---

<sup>34</sup> *Cronaca sovversiva*, Barre, Vt., 18 gennaio 1908.

tanto quando sia impiegato da anarchici, che ove sia impiegato da altri. Malatesta dice addirittura che: «date le condizioni in cui vivono e lottano gli anarchici, i loro congressi sono anche meno realmente rappresentativi di quello che siano gli stessi parlamenti borghesi, ed il loro controllo sugli organi esecutivi, se questi hanno poteri autoritari, difficilmente riesce tempestivo ed efficace». <sup>35</sup>

L'anarchico, sia quando agisce individualmente, sia quando agisce in gruppo, non fa se non ciò che la sua coscienza gli suggerisce, e per questo appunto è anarchico, in quanto ha in sé la sua legge. Non cerca l'autorizzazione altrui per quel che fa, né pretende che altri faccia per lui. Se l'opera sua è buona sarà approvata ed emulata. Se cattiva, sarà disapprovata ed egli stesso eventualmente riuscirà a vedere i propri errori.

Una chiara indicazione del come, senza ricorrere alle mistificazioni del sistema rappresentativo, si possano realizzare le nuove idee sociali, ci viene dagli stessi precursori del socialismo. Già fin dalla prima metà del secolo passato, Victor Considérant, discepolo di Fourier, scrisse che due vie sono aperte ad ogni idea per essere realizzata: la via legislativa, cioè la via del potere, che gli anarchici ripudiano, e la via *scientifica*, che - dice Considérant - «sta nella facoltà appartenente ormai ai partigiani di ciascuna delle idee

---

<sup>35</sup> E. Malatesta, *Scritti*, vol. III.

socialiste, di fare liberamente la loro diffusione negli spiriti mediante esposizione e discussione, e di associarsi tra loro per metterla in pratica, e per ciò stesso, per *fare l'esperienza davanti alla società* dei loro sistemi. I progressi della scienza, per quanto io sappia, non sono mai stati decretati dalla legge. Sono sempre stati, e saranno sempre il prodotto della spontaneità degli scienziati, dei loro studi, delle loro discussioni, e in fine, dei loro esperimenti. La via che ha servito, che servirà sempre al progresso di tutte le altre scienze, diventa necessariamente quella della scienza sociale, non appena i diversi socialismi, non potendo più essere dei *partiti politici* in competizione per il potere governativo, non sono più che delle scuole in competizione per la libera conquista delle intelligenze».

Ai giorni nostri lo stesso pensiero è presentato dal compagno Luigi Bertoni in un suo articolo sulla voce Elezione, nell'*Encyclopédie Anarchiste*. Dice, infatti, Bertoni:

«La soluzione anarchica, la quale presuppone evidentemente e innanzitutto la fine del conflitto fra gli interessi privati e l'interesse pubblico, in un ordine di cose dove ciascuno, mentre cerca il suo benessere particolare, contribuisce al benessere generale, consisterà nell'applicare nel campo sociale ciò che si fa nel campo delle scienze. Coloro che si dedicano ad una scienza qualsiasi procedono per mezzo della libera inda-

gine e della libera sperimentazione; e le loro scoperte, così come le loro applicazioni, tendono sempre al raggiungimento di nuovi perfezionamenti. Una volta raggiunti tali perfezionamenti, non c'è bisogno di alcuna forza poliziesca per imporli. Tutti si affrettano ad applicarli, anzi, e, nello stesso tempo, a portarvi altri miglioramenti se possibile. Seguendo questo metodo l'umanità ha già compiuto progressi meravigliosi, senza bisogno di ricorrere ad elezioni. Con la propria intelligenza, con la propria devozione, con il proprio lavoro, ciascuno si è eletto da se stesso, trovandosi spesso nella necessità di lottare con tenacia contro pregiudizi antichi e contro interessi inconfessabili. L'amministrazione della cosa pubblica, in tutti i suoi campi, è anch'essa una questione di scienza [...]. E le elezioni non hanno proprio nulla di scientifico».

Il metodo scientifico non è qui invocato come un talismano che ha sempre, pronta e infallibile, la soluzione definitiva a tutti i problemi sociali.

No, è inteso, invece, come il metodo pratico e concreto per eccellenza, sancito dall'esperienza come il più fecondo di risultati, sempre imperfetti - giacché le soluzioni definitive non esistono -, ma sempre perfezionabili.

È inteso come possibilità, per chiunque, individuo o gruppo, creda di poter risolvere con vantaggio proprio e altrui un problema qualsiasi, di farne liberamente la pratica esperienza, sì da

accertare, in base ai risultati, la bontà o meno di quella soluzione.

I problemi della fisica, della chimica e di ogni altro ramo della scienza vengono risolti in questa maniera.

Ma occorre, nella scienza sociale come in tutte le altre, avere completa libertà di ricerca e di sperimentazione. Occorre, inoltre, possedere i mezzi necessari a condurre tali indagini e tali esperimenti.

Libertà e mezzi, che sono totalmente preclusi ai pionieri del progresso sociale dal *dogma* dell'autorità e dal feticcio della proprietà, sono monopolio esclusivo dell'individuo o dello stato.

L'autorità dello stato nega ancora oggi ai sociologi - come un tempo negava ai fisici - la libertà di fare esperimenti suscettibili di dimostrare l'assurdità delle sue leggi e delle sue istituzioni. Il monopolio particolare della ricchezza sociale gliene vieta i mezzi.

Ma, nei loro gruppi e nei loro circoli, dove si manifesta la loro coscienza, gli anarchici si sono emancipati dalla tirannia del dogma dell'autorità e dal feticcio della proprietà privata. Nel ristretto ambito della loro azione individuale e collettiva, sono liberi da qualsiasi autorità e sono mossi dalle convinzioni, non dagli interessi. Sono, per conseguenza, in condizioni che permettono loro di impiegare - nei loro rapporti - il metodo scientifico di indagine e di sperimentazione, che con-

sente loro di trovare le soluzioni più conformi ai principi anarchici e, quindi, più vantaggiose per il loro movimento.

\* \* \*

Finché dura l'ordine costituito sul privilegio della ricchezza e del potere, l'applicazione del metodo scientifico all'amministrazione della cosa pubblica non è possibile. Giacché nelle società fondate sul privilegio di pochi non esiste veramente la cosa pubblica, che i molti diseredati possano gestire. Tutta la ricchezza e tutto il potere sono monopolio di una minoranza privilegiata, che li amministra bensì nel nome del pubblico, ma, in realtà, esclusivamente nel proprio interesse.

In condizioni siffatte, il sistema rappresentativo non realizza né la sovranità popolare, né la libertà dell'individuo. Tutta l'umanità è sottoposta alla tutela dei ricchi e dei potenti, e le elezioni popolari non hanno valore che in quanto sanciscono tale stato di tutela. Laddove la moltitudine diseredata ed oppressa accenni a ribellarsi, tutte le risorse del potere e della ricchezza vengono messe in moto onde respingerla nella sottomissione.

Nell'evoluzione delle forme politiche il sistema rappresentativo non costituisce progresso effettivo per le moltitudini diseredate. La vera conquista compiuta dalla rivoluzione

politica consiste nell'enunciazione del principio della sovranità popolare, che trasferisce le origini del potere dal cielo alla terra e stabilisce che gli uomini sono i soli autori del proprio destino. Ma il sistema rappresentativo non realizza questo principio, lo falsa, lo corrompe e lo tradisce. Il sistema rappresentativo non dà agli uomini, proclamati autori del proprio destino, altra facoltà che quella di delegare il proprio destino alle classi privilegiate che li governano e li sfruttano.

Il principio della sovranità popolare non può ottenere la sua realizzazione fuorché nella libertà integrale dell'individuo. Coloro che si propongono di dare impulso agli ulteriori progressi della civiltà sono perciò tenuti ad adoperarsi affinché quel principio, rimasto irrealizzato, diventi realtà viva ed operante. E questo è specialmente il compito degli anarchici, i quali sono, e pretendono di essere nel campo del progresso sociale, quel che i veri scienziati sono nel campo del sapere, dello studio e dell'indagine: i pionieri, i ricercatori instancabili della verità.

La storia non conosce alternativa al sistema rappresentativo, generalizzato dalla democrazia borghese, fuorché nell'assolutismo autocratico od oligarchico. La scienza sociale è ancora nella sua infanzia e le esitazioni si comprendono. Forse è inevitabile che si riaffacci di quando in quando, anche nel movimento anarchico, il ten-

tativo di introdurre il sistema rappresentativo, e per conseguenza la necessità di ripetere la dimostrazione - già fatta da decenni dai nostri precursori - dell'impossibilità di conciliare le illusioni e gli inganni di questo sistema con i principi dell'anarchia.

Ma bisogna resistere a tali tentativi. Bisogna avere il coraggio di battere le vie nuove additate dall'ideale e illuminate dalla ragione convalidata dall'esperienza.

Noi siamo banditori di un'idea nuova di convivenza sociale, un'idea che urta violentemente contro i pregiudizi ereditari, contro la pigrizia delle menti intorpidite dall'ignoranza e dalle privazioni, soprattutto contro gli interessi incerati del privilegio economico e politico.

Nella necessità di far conoscere le nostre idee agli uomini e ai popoli, nella necessità di difenderle dalle insidie e dagli attacchi di infiniti nemici, noi siamo tenuti a cercare vie nuove, inesplorate, sconosciute. Come l'esploratore che s'inoltra nella giungla, noi dobbiamo aprire a noi stessi e agli altri quelle vie, con sforzo di pensiero, di muscolo e di volontà, assicurandoci ad ogni passo di non deviare.

L'idea è la nostra sola bussola, e quando l'idea ci avverte che siamo fuori strada, noi dobbiamo rimetterci sulla buona direzione.

Ritornando all'uso del sistema rappresentativo - inventato nel Medioevo da tiranni astuti allo

scopo di consolidare la propria tirannia sui loro sudditi ignari - noi ci metteremo su di una strada falsa, che non può condurre all'anarchia, perché presuppone una finzione, una presunzione e un inganno, che hanno servito e servono benissimo l'autorità, ma non potranno mai giovare alla causa della libertà, della solidarietà e dell'emancipazione umana.

Mandateli lassù! proletari; mandateli lassù, investiti di un mandato che s'intesse delle vostre abdicazioni e delle vostre rinunzie, i migliori dei vostri compagni, e prima che l'alba spunti, prima che canti il gallo, come Simone aveva rinnegato Cristo, i vostri compagni migliori avranno rinnegato l'ideale, venduti i fratelli, fucilati in nome dell'ordine, per la sicurezza dello stato e per i trionfi del capitale, i figli della gleba, dell'officina e della miniera. Mandateli lassù!

Luigi Galleani

*Sebastien Faure*  
Perché gli anarchici non votano

Compagni,

Io voglio prima di tutto allacciare questa terza conferenza alle due precedenti, affinché voi possiate più facilmente cogliere il legame che le unisce.

Vi ho detto nella mia prima conferenza che questo continente in cui viviamo è stato per due volte teatro di una falsa redenzione: la prima volta avvenne un po' più di 19 secoli fa per opera del cristianesimo; la seconda volta, 130 anni or sono, per opera della Rivoluzione francese. Io ho dedicata la mia prima conferenza al fallimento della redenzione cristiana, e la seconda al fallimento della redenzione borghese. Questi due fallimenti hanno avuto origine: il primo dalla dittatura del cristianesimo, dall'inizio del V secolo

fino al XVIII; il secondo dalla dittatura della classe borghese, dal 1789 fino ai giorni nostri.

Vi ho precisato che cosa bisogna intendere con queste parole “Dittatura della borghesia” e l’ho riassunto in una formula la più concisa e la più penetrante possibile: dominazione assoluta della classe borghese sulla classe operaia, dominazione economica per mezzo del capitale, dominazione politica per mezzo dello stato.

Si comprende facilmente come la classe che possiede in una sola volta potere e denaro, possa fare pesare il gioco della sua dittatura sulla classe che non possiede né ricchezza né potere. Il capitale, cioè la ricchezza, sarebbe tuttavia niente senza l’appoggio del potere, cioè lo stato. Senza lo stato il capitale sarebbe come una città aperta, esposta a tutti gli assalti, alla mercè di tutti i soprusi o di un semplice colpo di forza. Lo stato borghese ha per funzione di sorvegliare i movimenti della classe operaia, d’impedirle di radunare le sue forze, di fortificare la sua azione e se capita che la classe operaia, uscendo dal suo torpore, dalla sua apatia abituale, dà battaglia, la missione (no, io non dirò la missione, l’espressione è troppo nobile), il ruolo dello stato è di intervenire con la forza e di mettere in rotta gli insorti.

Lo stato non è solamente, come si crede comunemente, un agente di amministrazione, è anche, e soprattutto, un agente di repressione.

Esso è come il cane da guardia, che attaccato alla sua cuccia, prima con i suoi grugniti, poi con il suo abbaiare furioso, avvisa i proprietari del luogo dell'avvicinarsi del nemico; e se il nemico non si lascia intimidire dalle urla del cane e penetra sul posto, lo stato diviene la forza preposta alla difesa della cassaforte; e cerca di salvare la cassa ad ogni costo, anche a prezzo del sangue.

Sotto le false sembianze di amministratore della cosa pubblica, di difensore della legge, di protettore dell'ordine, lo stato non è invece che il gendarme preposto alla sorveglianza di istituzioni stabilite per mezzo della violenza, sistematicamente organizzata. Senza dubbio lo stato ha per funzione di amministrare la cosa pubblica. Ma in effetti non vi è una cosa pubblica, né vi potrà essere in un regime sociale, nel quale politicamente tutto obbedisce a qualcuno, nel quale economicamente tutto appartiene a qualcuno. Gli interessi sono diversi, opposti, contrastanti. Non vi è un interesse comune, né un interesse generale, né una cosa pubblica.

Lo stato, si dice, è ugualmente il difensore della legge. Ma la legge, contrariamente a quello che un vano popolo pensa, non è fatta per proteggere i piccoli, gli umili, i poveri contro i grandi, i potenti e i ricchi, contro le rivendicazioni costanti e le imprese periodiche degli espoliati e degli asserviti.

Infine lo stato, si dice, è il protettore dell'ordine. È quello che ha il compito di assicurare l'ordine: e a ciò non manca. Ma quello che si chiama ordine nel gergo ufficiale, l'ordine borghese, è il disordine più ignominioso e più criminale. Ascoltate quello che ne ha detto Kropotkin<sup>1</sup>:

«L'ordine oggi - quello che essi intendono per ordine - è che i nove decimi dell'umanità lavori per fornire il lusso, le gioie, il soddisfacimento delle passioni più esecrabili ad un pugno di fannulloni.

---

<sup>1</sup> Pëtr A. Kropotkin nacque in Russia nel 1842 da famiglia aristocratica. Rinunciò alla vita di corte e alla carriera delle armi per dedicarsi agli studi scientifici e particolarmente alla geologia. A trent'anni si trova preso nel grandioso movimento di uomini e d'idee, storicamente conosciuto col nome di Internazionale. Nel 1883 è a Lione, coinvolto nel processo contro gli anarchici. Condannato per la sua attività anarchica e rivoluzionarie, fece tre anni di prigione. All'uscita dalla galera si dà nuovamente anima e corpo alla lotta, con l'azione, con la parola e con la penna. Dette così un grande contributo non solo alla scienza, ma anche all'affermazione dell'Anarchia. Le sue opere sono: *La conquista del pane*, *Il mutuo appoggio*, *La scienza moderna e l'anarchia*, ecc. È morto nel 1921, dopo aver partecipato alla Rivoluzione russa del 1917 tentando di trasfondere in essa l'idea anarchica. Ha lasciato così tracce indelebili nella storia della rivoluzione umana.

L'ordine è il privare questi nove decimi dell'umanità di tutto quello che è condizione necessaria ad una vita igienica, allo sviluppo razionale delle doti intellettuali. Ridurre i nove decimi dell'umanità allo stato di bestie da soma, vivendo alla giornata, senza mai osare di pensare alle gioie procurate all'uomo dallo studio delle scienze e dalla creazione artistica, ecco l'ordine!

L'ordine è la miseria, la fame divenuta stato normale della società. L'ordine è la donna che si vende per nutrire i suoi figli; è il ragazzo ridotto a rinchiudersi in una fabbrica o a morire di inedia; è l'operaio ridotto allo stato di macchina; è il fantasma dell'operaio insorto alle porte del ricco; il fantasma del popolo insorto alle porte dei governanti.

L'ordine è un'infima minoranza, elevata alle cariche governative, che si impone per questa ragione alla maggioranza e che guida i suoi figli ad occupare più tardi le medesime funzioni, al fine di mantenere i medesimi privilegi con l'astuzia, la corruzione, la forza, il massacro.

L'ordine è la guerra continua dell'uomo all'uomo, del mestiere al mestiere, della classe alla classe. È il cannone che non cessa di tuonare, è la devastazione delle campagne, l'olocausto di generazioni intere sui campi di battaglia, la distruzione, in un anno, di ricchezze accumulate in secoli di duro lavoro.

L'ordine è la servitù, l'incantamento del pensiero, l'avvilimento della razza umana, mantenuti con il ferro e con la sferza.

È la morte improvvisa con il grisù, la morte lenta per l'interramento di centinaia di minatori, dilaniati o sepolti ogni anno per la cupidigia dei padroni, e mitragliati o passati alla baionetta, quelli fra essi che osano lamentarsi.

L'ordine, infine, è l'annegamento nel sangue della Comune di Parigi. È la morte di 30000 uomini, donne e bambini, lacerati dagli obici, mitragliati, sepolti nella calce viva sopra il lastrico di Parigi, ecco l'ordine!

E il disordine? Che cosa essi chiamano disordine? Il sollevamento del popolo contro l'ordine ignobile, quando rompe i suoi ceppi, distrugge gli ostacoli e marcia verso un migliore avvenire; il disordine è quello che l'umanità ha di più glorioso nella sua storia. È la rivolta del pensiero alla vigilia delle rivoluzioni; è il rovesciamento di ipotesi sancite dall'immobilismo dei secoli precedenti; è lo schiudersi di un flusso di idee nuove, di invenzioni audaci; è la soluzione dei problemi della scienza.

Il disordine è l'abolizione di schiavitù antiche, è l'insurrezione comune, l'abolizione della servitù feudale, tentativi di abolizione della servitù economica.

Il disordine è la rivolta contro i preti e i signori, dei contadini insorti che bruciano i ca-

stelli per fare posto alle capanne, che escono dalle tane per prendere posto al sole. È la Francia che abolisce la dignità regale e che infligge un colpo mortale al servaggio in tutta l'Europa Occidentale.

Il disordine è il 1848 che fa tremare i re e che proclama il diritto al lavoro. È il popolo di Parigi che combatte per un'idea nuova; è ognuno che, nel soccombere sotto i massacri, trasmette all'umanità l'idea del libero municipio e che fabbrica la via verso quella rivoluzione, di cui sentiamo l'avvicinarsi e della quale il nome sarà "rivoluzione sociale".

Il disordine, quello che essi chiamano disordine, sono quelle epoche durante le quali intere generazioni sopportano una lotta incessante, si sacrificano per preparare all'umanità una migliore esistenza, liberandola dalla servitù del passato. Sono quelle epoche durante le quali il genio popolare prende il suo libero slancio e fa in qualche anno dei passi giganti, senza i quali l'uomo sarebbe rimasto allo stato di schiavitù antica, di essere strisciante, avvilito dalla miseria.

Il disordine è lo sbocciare delle più belle passioni e dei più grandi atti di abnegazione; è l'epopea del supremo amore verso l'umanità».

Non si potrebbe dire di meglio e per questa ragione ho voluto leggervi questa pagina di Kropotkin che è di un vigore magistrale.

Vi siete qualche volta domandati quali sono i servizi che il governo, il potere e lo stato rendono alla classe operaia, in cambio di quello che esigono da essa? Perché infine, se lo stato esige dalla classe operaia una sottomissione assoluta; se l'aggrava di imposte confiscando a suo profitto una parte dei frutti del suo lavoro; se toglie al lavoratore più anni della sua giovinezza, durante i quali viene rinchiuso in una caserma; se ai vecchi operai dà solo poi una pensione irrisoria, sarà ben ragionevole sperare che, in cambio di tutto ciò, lo stato renda alla classe operaia qualche servizio. Ebbene udite!

È lo stato che coltiva la terra, che semina il grano, che ripone il raccolto, che impasta il pane, che costruisce le case, che tesse i vestiti, che nelle officine e nei laboratori aziona le macchine e trasforma intelligentemente la materia grezza in prodotto finito? In una parola, è lo stato che assicura, con il suo lavoro, la produzione necessaria al soddisfacimento dei bisogni della popolazione? È lui che, ottenuta questa produzione, ne assicura il trasporto, ne sorveglia la ripartizione giusta in modo da evitare il ributtante spettacolo di un pugno di individui che hanno troppo e che gavazzano, mentre una moltitudine di altre persone non ha abbastanza e si priva e "tira la cinghia"? Ahimè, no! Lo stato non lavora, ma consuma; non produce, ma divora. Nel dominio intellettuale lo stato rende

qualche servizio all'umanità? Distribuisce generosamente l'istruzione ai figli del popolo affinché ogni loro intelligenza non resti ottenebrata e in seguito quelle intelligenze, quali che siano, diventino le fiaccole destinate ad illuminare la strada dolorosa dell'umanità? È lo stato che scrive libri e che crea opere d'arte? È lui che favorisce le scoperte geniali, che suscita le iniziative feconde, che spinge il pensiero umano su nuove piste, che infrange le barriere che ci separano dall'avvenire, che innalza le cime e che allarga gli orizzonti? Ahimè, no! Lo stato può solo trattenerne l'ignoranza profonda tra le masse perché sa che è il migliore mezzo per asservirle, e spogliarle, e addomesticarle.

Voi vedete bene che lo stato non rende alcun servizio. Sì, ne rende uno, ma non a voi, non a me, non a quelli che penano e che soffrono. Egli ne rende uno, e importate ed indispensabile, ma alla classe borghese; egli la difende, difende i suoi privilegi, mostra i denti a chiunque si avvicini alla cassaforte, salva la cassa ogni volta che è minacciata; egli ha, per così dire, un ruolo solo: quello di gendarme. Tutto il resto non è che un miraggio, che un gioco di prestigio. E frattanto, compagni, ecco che ho nettamente definito e chiaramente precisato (lo spero, per lo meno) la funzione dello stato; ora bisogna domandarsi per quale gioco di bussolotti i governanti e lo stato arrivano a mascherare il loro vero compito agli occhi della fol-

la, compito che se fosse conosciuto, solleverebbe l'indignazione della classe operaia.

Come tutte le imprese malvage, come tutte le istituzioni delittuose, lo stato si rifugia nel mistero. Per nascondere le sue azioni criminali, egli ha bisogno di agire nell'ombra disseminata di imboscate e di trabocchetti, l'ombra del dogma, religioso o laico, che ostacola ogni controllo ed ogni discussione. Qual è dunque il dogma sul quale ora si appoggia lo stato? Questo dogma, voi lo conoscete. Si ritiene che risiede in voi tutti, in voi come in me: è il dogma della "sovranità popolare". La sovranità del popolo! Parole enigmatiche con le quali si gargarizzano volentieri le gole repubblicane-democratiche, sui mille e mille teatrini dove si ha l'abitudine di fare ascoltare la parola democratica, dove si agitano tutti i saltimbanchi della politica. Il discorso (stavo per dire l'imbonimento) è sempre lo stesso. Tutti i buffoni della politica dicono:

«Popolo, non ascoltare i Sebastien Faure del tuo tempo e i suoi amici. Essi ti dicono che non sei libero e che subisci una dittatura. Impostura e menzogna! Popolo, tu invece sei libero, poiché sei sovrano. È una verità tanto evidente che non è necessario farne una dimostrazione; è un assioma sul quale è inutile insistere: tu sei libero perché sei sovrano. Senza dubbio tu non puoi esercitare direttamente questa sovranità. Ma è un'impossibilità materiale che praticamente ci

allontana da quello che rimane un sogno, il sogno che il popolo fosse continuamente in assemblea, discutendo, dibattendo le condizioni della sua esistenza, facendo ascoltare la sua opinione e il suo sentimento, esprimendo la sua volontà sui problemi che tormentano e appassiano l'umanità che marcia verso l'avvenire.

Questo sarebbe il sogno, un bel sogno; ma tu sai bene, o popolo, che la cosa è impossibile: il lavoro, la produzione necessaria ai bisogni della vita, come si otterrebbe? Come sarebbe realizzata la produzione ed eseguito il lavoro, se la popolazione dovesse preoccuparsi di studiare innanzitutto, poi di discutere ed infine di risolvere tutti quei problemi che da millenni e millenni riguardano il bene pubblico?

Tu vedi bene, o popolo, che possiedi la sovranità ma non è possibile esercitarla direttamente. Rassicurati, però; la nostra fraterna e democratica costituzione ha previsto tutto, ha tutto regolato; essa ha diviso il paese in circoscrizioni elettorali, basate sulle divisioni amministrative, sulla superficie, sul numero della popolazione. Cittadini, riunitevi nei vostri collegi elettorali; studiate insieme il programma su cui potrete mettervi d'accordo, sabilitate i programmi delle vostre rivendicazioni comuni; poi, quando avrete fatto questo lavoro, cercate fra voi i migliori, i più onesti e i più competenti, quelli in cui avete più fiducia ed incaricatevi dei vostri interessi; essi

penseranno, lavoreranno, discuteranno, decideranno per voi e in tutte le assemblee (comunale, regionale, nazionale) è la vostra volontà che si afferma, essendo essi gli intermediari; e viene fuori che, avendo dei rappresentanti dappertutto, in realtà siete voi, voi tutti, che per mezzo degli incaricati da voi delegati, amministrare il comune, la regione, la nazione.

Senza dubbio, il parlamento promulgherà la legge e voi lavoratori sarete nell'obbligo di inchinarvi davanti ad essa, di conformarvi ai regolamenti, alle decisioni del legislatore. Ma poiché quel legislatore sarà il vostro portavoce, il vostro rappresentante, poiché la legge non sarà che l'espressione della vostra volontà e delle vostre aspirazioni, è come dire che voi stessi fate la legge, e quando non si obbedisce a se stesso, è come se non si obbedisse a nessuno. Voi vedete bene che siete liberi, quello che vi è di più libero, poiché siete sovrani.

E infine, se avverrà per disavventura che la vostra scelta sia stata infelice, che i vostri eletti misconoscano le vostre intenzioni, tradiscano le loro promesse, voi avrete sempre la facoltà di revocarli e di portare la vostra scelta su di un altro che ne sarà più degno. Vedete bene, che in fin dei conti, cittadini, è sempre a voi, non ad altri che a voi, tutto a voi che appartiene l'ultima parola. Un tempo voi subiste il potere; oggi siete voi che l'esercitate.

Durante il Medioevo il potere discendeva dal cielo, oggi sale dalla terra. Un tempo, quando la religione era onnipossente ed ottenebrava i cervelli ed oscurava le coscienze, i governanti erano i rappresentanti di Dio quaggiù; oggi i governanti sono i rappresentanti del popolo. Durante l'aristocrazia lo stato era in mano ad una casta privilegiata; oggi lo stato è nelle mani di tutti, nelle mani del popolo. Sotto la monarchia, lo stato era personale, rivestiva il carattere di autorità assoluta e fu possibile ad un monarca affermare: "Lo stato sono io!" Oggi lo stato è voi, è me, è noi, è tutti.

Sovrano! Sì, popolo tu lo sei perché in realtà sei tu che fai e che difendi la sovranità. Alle urne, cittadini, votate! Non vi astenete! Non solamente il votare è un diritto imprescrittibile, ma è anche un dovere sacro. Alle urne, alle urne!»

Questo discorso l'abbiamo ascoltato tutti e gli uomini della mia generazione, l'hanno udito centinaia e centinaia di volte. È sempre lo stesso e cosa incredibile, l'elettore ingenuo, credulo, fiducioso si lascia sempre prendere. Egli crede in un modo così inverosimile, che ci si domanda come può ancora esistere un animale così miracoloso, così incomprensibile, così inesplicabile come l'elettore. Quale artista incomparabile sarà colui che potrà, con la ricchezza dei colori necessari e il lusso dei dettagli, bastevoli, sbalzare il ritratto di questo essere problematico, fantasti-

co, straordinario, inverosimile, miracoloso, che si chiama elettore? Ancora una citazione (voi ammetterete che io non ho l'abitudine di abusarne. So che le citazioni allungano il discorso e perciò evito il più possibile di farne) ma non resisto al desiderio di leggervi questa pagina di Octave Mirbeau<sup>2</sup> che si esprime meglio di come avrei saputo fare. Ascoltate:

«Una cosa mi meraviglia prodigiosamente ed è che nell'epoca della scienza, quando io scrivo dopo innumerevoli esperienze, dopo gli scandali quotidiani, possa ancora esistere nel nostro paese un elettore, un solo elettore, questo animale irrazionale, inorganico, allucinante, che consente di disturbare i suoi affari, il suo riposo, i suoi piaceri, per votare in favore di qualcuno o di qualcosa. Quando si riflette un solo istante su questo sorprendente fenomeno, si comprende come esso è fatto per sconcertare i filosofi più sottili e confondere la ragione. Dov'è Balzac<sup>3</sup>, che ci da

---

<sup>2</sup> Octave Mirbeau scrittore francese di larga notorietà (1850-1917) critico acuto, combattivo e sarcastico, sempre all'avanguardia. Pubblicò una serie di romanzi e di commedie, ispirati alla formula naturalistica di Zola. Combattè le istituzioni sociali in quanto gli sembravano contrastanti alla natura, per cui aveva un culto profondo. Fu un pessimista, ma di un pessimismo temperato di grande pietà per tutte le miserie.

<sup>3</sup> Honoré de Balzac, scrittore realista francese, è vissuto a Parigi nella prima metà del 1800. I suoi romanzi sono

rà la fisiologia dell'elettore moderno? E Charcot<sup>4</sup> che ci spiegherà l'anatomia e la mentalità di questo incurabile demente? Noi li aspettiamo.

Io comprendo che uno scroccone trovi sempre dei creditori, che la censura trovi sempre dei difensori, che l'opera comica trovi dei dilettanti, che un semianalfabeta si ostini a cercare rime; comprendo tutto, ma che un deputato o un senatore trovi un elettore, ossia l'essere inimmaginabile, il martire improbabile che lo nutrisca del suo pane, lo vesta della sua lana, lo impingui con la sua carne, lo arricchisca del suo denaro, alla sola prospettiva di ricevere in cambio di queste prodigalità dei colpi di randello sulla nuca, dei calci nel deretano quando non siano dei colpi di fucile nel petto; in verità ciò sorpassa la visione di già molto pessimista che m'ero fatto sin qui della stoltezza umana.

Ben si intende che io parlo qui dell'elettore convinto, dell'elettore teorico, di colui che pen-

---

tutti imperniati su una profonda conoscenza psicologica degli uomini e su di un'acuta osservazione degli ambienti sociali in cui si svolge la loro azione, perciò egli stesso li denominò genericamente "Commedia umana".

<sup>4</sup> Jean-Martin Charcot, medico francese, vissuto nella seconda metà dell'800, professore alla Sorbona. Con i suoi studi contribuì efficacemente allo sviluppo della neuropsichiatria. Molto noto il suo volume *Lezioni alla Salpêtrière*, a cui egli lavorò per molti anni.

sa - povero diavolo - di compiere un atto di libero cittadino, di far pompa della sua sovranità, di esprimere le sue opinioni, di imporre (o follia ammirevole e sconcertante) dei programmi politici e delle rivendicazioni sociali e non parlo certo dell'elettore che se ne intende e che se ne fa beffe.

Io parlo di quelli seri, austeri, che si sentono popolo sovrano, di quelli che sentono prendersi da ebbrezza allorquando, guardandosi, si dicono: "Io sono elettore! Niente si può fare senza di me, io sono la base della società moderna". Come vi possono essere ancora di questi campioni! Come, per quanto siano caparbi, orgogliosi, paradossali, non si sono ancora scoraggiati e vergognati delle loro opere dopo sì lungo tempo? Come può capitare che da qualche parte (sia anche nel fondo di lande sperdute, di casolari sparsi, nelle più inaccessibili caverne delle più intricate catene di montagne) si trovi un così buon uomo tanto stupido, tanto irragionevole, così cieco a quello che si vede, così sordo a quello che si dice, da poter votare bianco e rosso, senza che niente ve lo obblighi, senza che nessuno lo paghi, senza che nessuno lo sfami? A quale strano sentimento, a quale misteriosa suggestione può obbedire questo bipede pensante dotato di una volontà (secondo quanto si pretende), che fiero del suo diritto, sicuro di aver compiuto un dovere se ne va a deporre una sche-

da in una qualunque urna elettorale? Dentro di sé, egli deve ben dirsi qualcosa che giustifichi o che solamente spieghi il suo atto stravagante. Che cos'è che egli spera?

Perché infine per consentire a donarsi a dei padroni avidi che se lo sgranocchiano e lo infastidiscono, è necessario che egli si dica e che spera qualcosa di straordinario, che noi non sappiamo immaginare. Sarà forse che, ad opera di potenti deviazioni cerebrali, l'idea di deputato corrisponde in lui all'idea di scienza, di giustizia, di lavoro e di probità. E ciò è veramente spaventoso, perché niente a lui servirà di lezione, né le commedie, le più burlesche, né le tragedie, le più sinistre. Che gli importa se è Pietro o Giovanni che gli chiede il denaro e gli prende la vita, dal momento che è obbligato comunque a privarsi dell'uno e a dare l'altra? Ebbene no! Tra i suoi ladri e i suoi carnefici, ha delle preferenze e vota per i più rapaci e i più feroci. Egli ha votato ieri, voterà domani, voterà sempre. I montoni vanno al mattatoio. Essi non dicono niente e non sperano niente. Ma per lo meno non votano per il macellaio che li colpirà, né per il borghese che se li mangerà. Più bestia delle bestie, più pecoresco dei montoni l'elettore elegge il suo boia e sceglie il suo borghese: egli ha fatto delle rivoluzioni, per conquistare questo diritto!»

Più il candidato fa delle promesse, più egli ha occasione di distaccarsi dal mandato: gli uomini

sono fatti così, che più si promette loro e più hanno fiducia. Ogni candidato promette! Egli mette la mano sul cuore, leva gli occhi al cielo, volendo così affermare la sincerità delle sue convinzioni e dichiara di essere pronto a sacrificarsi per il bene pubblico e che, per il raggiungimento di tale meta, è deciso a non indietreggiare davanti ad alcun sacrificio. E così il tiro è giocato. Esso consiste nello spogliare il cittadino della sua sovranità, avendo tutta l'aria di conservargliela. Il tiro consiste nel sopprimere la sovranità che è in basso, in principio, per installarla in alto, di fatto.

Il parlamento è stato eletto. Di quali elementi si compone? Che cosa fa? Come funziona e che cosa si può da esso attendere? Tutta l'azione parlamentare, compagni, io l'ho riassunta in quattro parole: assurdit , impotenza, corruzione, nocevolezza.

a) Assurdit  innanzitutto, parliamone. Noi viviamo in una societ  dove tutti gli interessi sono in conflitto; ci  salta agli occhi. L'interesse del padrone   in contrasto con quello dell'operaio; l'interesse dei governanti   in opposizione con quello dei governati; l'interesse del proprietario   in conflitto con quello dell'inquilino; l'interesse dei commercianti   inconciliabile con quello dei consumatori. Gli uni hanno il desiderio di vendere il pi  caro possibile, gli altri, al contrario, hanno volont  di comprare al minor prezzo

possibile. Ugualmente avviene tra padroni e operai, tra proprietari e locatori. Tutti gli interessi sono in conflitto.

Non è perciò assurdo supporre che un uomo, lo stesso uomo, possa rappresentare da solo interessi così contrastanti? Ed ecco per esempio il parlamento, chiamato a pronunciarsi su una questione, nella quale sono impegnati in modo serio, gli interessi dei padroni e gli interessi degli operai, o degli inquilini e dei proprietari. Esso rappresenta contemporaneamente gli uni e gli altri. Come volete voi che possa imparzialmente dare soddisfazioni a tutti? Quello che farà per gli uni lo farà contro gli altri. Il parlamento sarà obbligato fatalmente a favorire gli uni a danno degli altri. Ed intanto esso è stato eletto ad opera di un collegio elettorale determinato, comprendente 10000 o 100000 elettori a seconda del tipo di elezione, ma non è il numero, che io discuto, essendo tutte le elezioni ugualmente cattive. L'eletto rappresenta in una volta interessi opposti. Dunque, vedete, è assurdo affidare allo stesso uomo interessi che cozzano, che si erogano gli uni contro gli altri. Del resto, qualora anche questi interessi fossero tutti uguali, il numero degli elettori è ben considerevole, tanto da rendere difficile il potersi mettere d'accordo sulle varie parti di un programma.

Noi tutti lo sappiamo bene; quando siamo solamente otto o dieci persone, e ci intendiamo

quasi bene su alcuni punti, basta agitare alcune questioni che immediatamente la discussione si accalora e cessiamo di essere d'accordo. Come volete che migliaia e migliaia di individui, che hanno mentalità diverse e spesso opposte, che non appartengono alla stessa classe e non hanno la stessa cultura intellettuale, che non vivono allo stesso modo, come volete che possano intendersi e mettersi d'accordo, anche se i loro interessi sono i medesimi? Ed allora come volete che un individuo, lui solo, rispecchi la totalità di tante mentalità, di tanti desideri, di tante culture intellettuali e di tanti modi di essere differenti? È impossibile!

Io però vado oltre, nel caso stesso cioè che gli elettori quasi si intendessero su tutti i punti; il legislatore ugualmente dovrà studiare, dibattere e risolvere numerosissime questioni, appartenenti a campi troppo differenti per poter portare, con soddisfazione di tutti, una soluzione valida a ciascuna questione. E poi il patto che si stabilisce fra l'eletto e l'ettore dura vari anni. Vi sono avvenimenti nel corso di vari anni che possono essere di natura tale da modificare molto sensibilmente il sentimento di ciascuno. Può essere che nell'anno 19..., noi fossimo d'accordo su tale punto, su tal'altro e su quell'altro ancora; ma due o tre anni dopo, continueremo ad essere d'accordo, allorquando avvenimenti della più alta importanza sono penetrati nella vita ed han-

no introdotto anche nella nostra vita privata elementi nuovi, inattesi, per esempio: la guerra? Ed intanto quello stesso che era stato nominato in tempo di pace, per dei bisogni determinati (nessuno aveva previsto che pochi anni dopo egli si sarebbe trovato di fronte ad una situazione eccezionale) è lo stesso uomo che continua ad essere il vostro rappresentante in guerra come in pace. Ciò è insensato! Io parlo della guerra, perché è un grande avvenimento che domina la situazione in un dato momento. Ma in vari anni vi è sempre un avvenimento che trasforma e sconvolge la situazione. Ed allora non è che una follia l'incaricare un uomo, per anni, d'interessi che variano.

Si usa dire che per la soluzione di problemi complessi e delicati, sono necessari dei competenti e che nella massa vi sono poche persone competenti. La massa, si dice, è ignorante, ineducata, agisce per impulso, in cui ognuno pensa a se stesso. E si domanda a questa stessa folla, che è accusata di ignoranza crassa e che è giudicata priva totalmente di lucidità, il gesto, che per essere realizzato ha bisogno più di ogni altro di delicatezza, di previdenza e di psicologia; il gesto, cioè, di scegliere qualcuno fra tanti altri e di fissare la sua scelta dicendo: - Quello è il più intelligente, ha più idee e curerà meglio i miei interessi -. Come non appare chiara questa contraddizione? Mentre si dice che la massa è bestia, stupida, igno-

rante; nel medesimo tempo si domanda a questa stessa massa un'azione che ha bisogno di maggiore coscienza, maggiore intelligenza e maggiore intuito psicologico. Ciò è assurdo.

Un altro argomento che io unisco a quelli che vi ho presentato sotto il titolo generale di "Assurdità" del regime parlamentare, è l'impossibilità in cui si trova il legislatore di mettersi al corrente di tutte le questioni sulle quali egli deve pronunciarsi. Bisognerebbe che egli fosse onnisciente. L'onniscienza per il legislatore è, nello stesso tempo, indispensabile ed impossibile. È indispensabile, perché è necessario che il legislatore sia di volta in volta, marinaio per pronunciarsi sulle questioni riguardanti la marina; guerriero, per dare il suo voto sugli affari della guerra; finanziere, quando si tratta del bilancio che ha un meccanismo estremamente complicato e delicato; amministratore per dare la sua opinione nelle questioni amministrative; educatore, diplomatico, ingegnere, ed in una parola è necessario ch'egli abbia tutte le conoscenze. È impossibile, perché nell'epoca in cui viviamo il campo scientifico è divenuto talmente vasto che, per eccellere in un sol punto, è indispensabile che un uomo intelligente e studioso consacrì tutta la sua vita a specializzarsi; e solo dopo studi lunghi ed accaniti e dopo aver acquistato un'esperienza indiscutibile, che un uomo può divenire competente e superiore in

un punto determinato; ed intanto si domanda al legislatore di essere competente, superiore in tutto! Noi viviamo in un'epoca in cui questo è impossibile. Non siamo più ai tempi di Pico della Mirandola<sup>5</sup>! Non vi è più un uomo capace di discutere con competenza su ogni cosa! Quando un uomo è competente su uno o due punti è già molto e di conseguenza di chiedervi che richiediate ad altri una competenza universale, è troppo. L'onniscienza sarebbe necessaria, ma è impossibile ed è assurdo richiederla a chiunque. Ecco, compagni, un certo numero di argomenti che ci tenevo a presentarvi su questo primo punto: l'Assurdità della rappresentanza parlamentare.

b) Passiamo all'impotenza! Quali sono le persone che compongono il parlamento? Da

<sup>5</sup> Giovanni Pico Della Mirandola filosofo fiorentino vissuto nella seconda metà del 1400, cioè in pieno Rinascimento, durante la signoria di Lorenzo il Magnifico del quale fu amico. Fu perseguitato dalla curia romana e fu quindi acciuffato e rinchiuso in carcere in Francia, essendo accusato di eresia, dopo la pubblicazione della sua *Apologia*. Ma è più popolarmente noto per la sua prodigiosa memoria. Si racconta di lui che, letti una sola volta elenchi lunghissimi di nomi, sapesse già ripeterli a memoria, anche nell'ordine capovolto. Certamente fu una mente aperta ed un ingegno prodigioso, per cui il suo nome è rimasto proverbiale.

quali elementi sono costituite le assemblee parlamentari? Io non vi farò l'ingiuria di pensare che voi credete alla superiorità degli uomini che sono stati eletti e che seggono alle assemblee parlamentari. Voi parimenti non credete che essi rappresentano quello che nel paese vi è di più glorioso nelle arti, di più illustre nelle scienze, di più profondo in filosofia, di più competente in tutte le materie, di più onesto nelle finanze!

Date un occhio alla camera e al senato. Vi troverete senza dubbio qualche uomo di vero valore (ma ahimè ben pochi!) perché l'uomo di vero valore si allontana dalla politica e la considera inferiore alla sua superiorità. Egli crederebbe di rimetterci e di insudiciarsi, se discendesse fino alla astuzie, alle menzogne, alle trivialità di cui la battaglia elettorale ha bisogno. L'uomo veramente superiore resta tale quale è, in disparte dalla politica, attaccato al suo ideale. Egli non si svilisce con le bassezze della politica.

Passiamo in rivista i nostri parlamentari. Vi troverete dei medici senza clienti, degli avvocati senza causa (a meno che non siano i rappresentanti di affari di commercianti dubbiosi e di finanzieri, che non sono sempre lontani dalla corruzione e che sono là per rappresentare l'alta banca) e un altro mucchio di mediocrità e di incompetenti che, riuniti, formano un ammasso più formidabile ancora di incompetenza e

di nullità. Montesquieu<sup>6</sup> ha giustamente detto: «Prendete degli uomini intelligenti, metteteli insieme, riuniteli e, per un fenomeno inspiegabile, appena riuniti in gruppo, quegli uomini intelligenti diventeranno degli imbecilli.» È Montesquieu che ha fatto questa osservazione profonda e molto esatta! Ma qualora anche le assemblee fossero popolate di uomini che si raccomandano per i loro meriti personali, per lo splendore dei servizi resi, per la probità delle scienze, per la fermezza delle opinioni, per tutto un passato meritorio, che cosa potrebbero fare?

Il parlamentarismo è impotenza. È come un lago circondato da montagne. Si possono avere su tale lago delle tempeste, certe agitazioni, ma esse non sorpassano i limiti del lago chiuso, imprigionato dalle montagne che lo dominano. Le violente collere, le esasperazioni, i giuramenti solenni, le promesse sacre che hanno luogo in parlamento non possono essere altro che piccole tempeste, agitazioni superficiali, senza gravi ripercussioni; la calma vi si ristabilisce presto

---

<sup>6</sup> Charles-Louis Montesquieu vissuto nella prima metà del 1700. Fu tra i maggiori precursori della Rivoluzione francese. Viaggiò molto e ricoprì cariche importanti. Scrisse molti libri sugli argomenti più vari, ma i suoi capolavori sono: *Lettere persiane* e *Lo spirito delle leggi*, in cui critica costruttivamente il sistema legislativo dei suoi tempi.

e l'agitazione vi passa e non vi rimane. Impotenza, eh, sì!

Anche se quegli uomini facessero delle riforme, credete che esse sarebbero attribuibili al parlamento? Se credete che può essere così, vi ingannate. Giammai le riforme vengono dall'alto. Colui che mangia abbondantemente, non si sogna di migliorare la razione di chi vive di rimasugli. Chi abita appartamenti lussuosi, non si sogna di introdurre qualche comodità, igiene, o pulizia, nei poveri tuguri. Chi non lavora non può rendersi conto delle condizioni deplorabili in cui la classe operaia lavora e si dibatte. Non sarà certo l'ozio che cercherà di migliorare le condizioni del lavoro, di diminuire le ore di travaglio e di aumentare quelle di ricreazione. Perciò sempre dal basso vengono le idee di riforma. Il desiderio di miglioramenti vien fuori dal crogiuolo della sofferenza. Infatti quelli che soffrono la stessa pena, che sopportano lo stesso giogo, che sono sottoposti alle stesse umiliazioni, che conoscono le medesime agonie e le medesime incertezze per il domani, che sono preoccupati dal timore dell'avvenire, sono quelli che si comunicano di tanto in tanto le loro idee, si scambiano le impressioni prima tra poche persone; poi insensibilmente l'idea nuova si fa strada. Quando diventa potente e travolgente, un partito politico se ne impossessa e la presenta come se fosse venuta da lui. Si trova sempre

un partito che afferra il successo della tale, o tal'altra riforma e che, a forza d'insistere, finisce per farla trionfare. Essa però trionfa, perché è sostenuta da una massa così potente, la cui pressione è divenuta così irresistibile che sarebbe pericoloso il non sancirla con una legge. Le riforme, voi vedete bene, non vengono dall'alto, vengono sempre dal basso. Non bisogna contare sul parlamento per promuovere riforme, ma solamente per averle sancite.

Se volessimo approfondire il problema (ma io non indugerò oltre su questo argomento, perché avrò occasione di farlo in seguito) voi vedreste d'altronde che le riforme sono inoperose quando sono date alla maniera sociale. Esse sono dei palliativi; restano in superficie e non modificano affatto la struttura sociale; non sono giammai positive e feconde. Le riforme non riformano niente, i miglioramenti non migliorano niente. Si è ormai già abbastanza riformato e migliorato!!! Si sono avute centinaia, migliaia e decine di migliaia di riforme introdotte nella legislazione. Ma aprite gli occhi. Vedete qualche cosa di cambiato? Si è parlato molto e gli elettori si sono lasciati prendere. Ma in realtà le riforme non hanno riformato, i pretesti miglioramenti non hanno migliorato. Per finire intorno all'argomento del regime rappresentativo, mi viene in mente di raccontarvi una piccola storia, una specie di parabola, o di apologo, che apporterà una nota leg-

gera, piacevole ed umoristica in questo discorso abbastanza serio.

Ho visto in campagna una ventina di anni fa, dei ragazzi che avevano l'abitudine di recarsi nel vicino bosco, quasi ogni giorno. Il bosco era popolato di uccelli e di rumori. Di tanto in tanto un rumorio di foglie, una corsa rapida sul tronco di un albero, o su di un ramo, e si vedeva apparire all'improvviso uno di questi piccoli animali: uno scoiattolo, leggero ed ardito, che eseguiva giravolte, salti pericolosi ed acrobazie incomparabili. I ragazzi ebbero l'idea di catturare uno di questi piccoli animali. Vi riuscirono e portarono lo scoiattolo con loro. Un vecchio contadino nel vederli disse:

«Conosco questa bestiola; ne ebbi una, dieci anni or sono; un bel giorno essa scomparve; probabilmente la gabbia non era ben chiusa e scappò via.»

«Volete allora prestarci la vostra gabbia?»

«Con piacere, ragazzi miei. È molto tempo che non è più abitata e sarà lieta di avere un abitante.»

I ragazzi vedono lo scoiattolo in gabbia; ed ecco che quello avendo bisogno di movimento, si mette a fare giri su se stesso e fa girare la gabbia. I ragazzi erano meravigliati e trovavano che era magnifico. Ma dopo quattro o cinque giorni, finirono per trovare che lo spettacolo non era abbastanza vario e pensarono che lo scoiattolo

si burlava di loro. Quando era nel bosco, era così bello, volteggiante di ramo in ramo. I ragazzi allora rimisero in libertà il prigioniero, poi ritornarono nel bosco e catturarono un secondo scoiattolo. Lo ammirarono nella medesima gabbia, ove quello girò e si burlò di loro, proprio come il primo. Dopo qualche giorno avvenne che i ragazzi resero la libertà anche al secondo prigioniero. Nel bosco poi ne trovarono e presero un terzo. Ma dopo quattro o cinque esperienze del genere, finirono per comprendere che in gabbia lo scoiattolo era condannato a girare intorno a se stesso, non avendo la libertà dei suoi movimenti.

Compagni, la stessa storia è quella degli elettori (i ragazzi) e dei candidati (gli scoiattoli). Durante quei mesi che precedono le elezioni, il candidato volteggia di ramo in ramo eseguendo piroette meravigliose; e l'elettore-ragazzo, abbagliato per i suoi giri di forza, si dice: «Se potessi prenderlo! Se potessi mettergli le mani addosso! Come sarei contento!» Non si pena molto, quando si è elettore, ad impadronirsi di un candidato. Il candidato non chiede che questo: che sia inviato alla camera, che è la sua gabbia. E quivi giunto, quell'uomo che stupiva il popolo-fanciullo per la sua attività, per la sua grazia, per la sua flessibilità e la sua agilità, non fa più niente. Una volta in gabbia, egli gira su se stesso, impotente. Dopo alcuni anni il popolo-

fanciullo si dice: «Quello si burla di me. Io ne vado a prendere un altro che non mi giocherà un medesimo tiro» e ritorna nel bosco e sfortunatamente il secondo gli gioca proprio lo stesso tiro del primo. Ed intanto l'elettore non vede ancora chiaro e continua di tanto in tanto a cambiare scoiattoli e a rinchiuderli nella medesima gabbia. Vedete dunque che abbiamo ragione di dirgli: «Ma infelice, non è lo scoiattolo che bisogna cambiare, è la gabbia che bisogna rompere!»

c) Dire che il regime rappresentativo è un regime di corruzione, è divenuta una banalità, e immagino che non è necessario intrattenermi a sviluppare considerevolmente questo punto. Credo che sarebbe superfluo. Voi sapete che la faccenda politica è una faccenda sporca, che i mezzi politici sono mezzi corrotti, e pertanto il parlamento è corruttore; perché il luogo dove si scontrano tutti gli appetiti, tutte le cupidigie, tutte le rivalità, tutte le ambizioni e quindi vi si possono fare solo faccende sporche, e quelli che prendono parte a quelle faccende non possono essere che sporchi. Io ho visto queste cose da vicino e la mia lunga esperienza mi ha insegnato che in politica (io parlo della politica che si tiene in parlamento, della politica pratica e non della politica scienza) non vi sono che due idee motrici: la prima è che, quando si è in mi-

noranza, si deve fare di tutto per diventare maggioranza; la seconda è che, quando si è divenuti maggioranza e governo, si deve fare di tutto, con tutti i mezzi possibili, per rimanere maggioranza e governo.

Non credete che questa sia una trovata della mia immaginazione. Tutt'altro! È un'osservazione basata sull'esperienza. Non voglio risalire lontano nella storia ma prendiamo, se volete, gli ultimi anni. [...] <sup>7</sup>

Si sono visti ministeri dove erano rappresentate idee cristiane, liberali, repubblicane-socialiste e social-comuniste in dosi quasi proporzionali. Coalizioni nate da ambizioni ed appetiti, sostenute con intrighi di finanze appoggiate su sporche combinazioni di affari e di potere, il cui vero fine era di governare. Voi vedete che io ho ragione di dire che nella politica vi sono solo due idee: quando si è niente, procurare di divenire tutto; quando si è tutto, fare in modo di rimanere tutto. Un tale sistema non è fatto per elevare i pensieri, per rafforzare o chiarire le scienze, né per fortificare i cuori con la rigidità dei principi. Tali procedimenti sono necessariamente corruttori. E come volete che uomini costantemente

---

<sup>7</sup> A questo punto Faure ricorda con ricchezza di particolari il caso dell'ex compagno Aristide Briand che, arrivato in parlamento, divenne borghese e politiciante come tutti gli altri. In Italia i lettori ricorderanno un caso analogo: quello di Andrea Costa.

immischiati a delle sudicerie si sottraggano alla corruzione? È impossibile. Non parlo degli scandali che affiorano e fanno rumore, né degli scandali più numerosi ancora che si soffocano: tutto ciò è noto ed arcinoto!

Vi è infine una verità scientifica: l'uomo si adatta all'ambiente in cui vive. Dal momento che nel parlamento l'ambiente è un ambiente politico, in cui si fanno concessioni reciproche, in cui gli uni rendono servizio agli altri e in cui ognuno si preoccupa del proprio interesse, adattandosi all'ambiente, che cosa diventa l'interesse del paese? Io ho conosciuto uomini convinti, nei quali la coscienza era retta, il pensiero era alto, lo spirito era generoso, il cuore era sensibile; ma li ho visti entrare in politica e penetrare in parlamento. Che cosa sono diventati? Parlo di quelli che vi sono entrati pieni di ardore, con il desiderio di fare bene e che sono - ahimè - obbligati a constatare, che in seno al parlamento, si è impotenti per il bene, e potenti per il male. Alcuni, scoraggiati, si sono ritirati, altri hanno ceduto; e una volta sulla china, sono andati fino in fondo. Essi credevano che si sarebbero preservati dal contagio, ma il contagio è più forte di loro e se li è portati via! Ah! io ne ho conosciuti di questi! Ma la maggior parte dei parlamentari sono corrotti da prima. Essi non hanno bisogno di attendere l'azione degeneratrice del parlamento per corrompersi.

Essi, al contrario, vi portano una corruzione in più; quella che è in loro. [...]»<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup> Qui Faure confuta l'affermazione dei socialisti che dicono di realizzare più presto la rivoluzione sociale, prestando la loro opera al regime parlamentare. Dimostra loro, con l'eloquenza delle cifre, che sono necessari molti anni per conquistare la maggioranza alla camera. Egli dice inoltre che sarebbe più sbrigativo e più convincente se i socialisti, ripudiando ogni mandato e ogni privilegio personale, girassero per città e villaggi sollevando il popolo alla rivoluzione, trascinandoselo dietro con l'esempio del loro disinteresse e del loro entusiasmo di apostoli. Ma noi che viviamo in tempi posteriori a quelli a cui Faure si riferisce, la sappiamo ben più lunga sui socialisti ed abbiamo ben altri fatti da ricordare loro per farli arrossire. Non solo riguardo al pretesto addotto per foraggiarsi in parlamento, cioè una presunta maggiore rapidità ai fini delle conquiste rivoluzionarie, ma per quanto riguarda la loro stessa fedeltà alla causa dei lavoratori. Ricorderemo pertanto che: la Germania del 1914 era socialista e preferì la guerra, cioè gli interessi dell'alta finanza tedesca, agli interessi dei compagni lavoratori tedeschi e di ogni altra nazionalità. L'Italia prefascista era in maggioranza socialista e le commissioni delle numerose fabbriche, conquistate alla causa rivoluzionaria, si fecero mettere nel sacco dalla barbaria fascista, complici o impotenti i parlamentari socialisti dell'epoca. Ancora una volta cioè, in un parlamento in cui sedevano dei socialisti, prevalsero gli intrighi e gli interessi dei capitalisti, su quegli degli operai che essi pretendevano di rappresentare. E che dire della rivo-

d) Il regime parlamentare ha infine una quarta colpa: è nocivo, cioè fa del male. Va da sé che, poiché è favorevole alla classe capitalista, è nocivo alla classe operaia. La corruzione prende soprattutto i lavoratori che, di tanto in tanto, figurano in parlamento. Un borghese vive colà, come

---

luzione in Spagna, dove fra gli anarchici si ebbero dei martiri e delle vittime (Berneri, Barbieri, Durruti) ad opera di comunisti, che pur si dicono socialisti e che erano stimati compagni e collaboratori? Ed in Russia non vi sono anche socialisti-comunisti al potere? Ed ecco quali benefici recano al mondo dei lavoratori: iniziative inutili, firme, petizioni e conferenze per una pace immaginara, ma esperimenti atomici e piani quinquennali per l'incremento della produzione bellica; ossia anche ivi gli operai lavorano per una guerra molto concreta e minacciosa e non per quella pace che si va solo blaterando. Anche nel famoso paradiso rosso dell'U.R.S.S. gli operai lavorano non per le loro necessità e il loro benessere, ma per conservare alla loro classe dirigente il potere e per farglielo estendere con le minacce e i massacri. Taluni socialisti nei vari parlamenti, ma particolarmente i comunisti in Russia, si sono dimostrati, come tutti gli altri politicanti, i più accaniti ed abili pompieri nello spegnere il sacro fuoco della vera rivoluzione che vuole soltanto il benessere e il progresso del popolo lavoratore. Per concludere si può dire che la critica allo stato borghese, fatta dal Faure e dal Kropotkin all'inizio dell'opuscolo, ben vale anche per gli stati socialisti che si sono finora realizzati, con il tradimento completo di ogni ideale rivoluzionario.

un pesce in acqua: si trova nel suo ambiente. Egli ha già il costume del mondo parlamentare. La sua vita non cambia, per così dire. Può soltanto capitare che i suoi interessi siano un po' meglio serviti; tuttavia borghese era, e borghese resta. Ma, voi capite bene, che la corruzione trova un terreno più facile, una specie di brodo di coltura, dove si sviluppa più facilmente il microbo della putredine, in un lavoratore, in cui la situazione è tanto cambiata, in un operaio che una fortunata elezione ha sottratto al suo lavoro, dove penava otto, nove, o dieci ore al giorno per guadagnare un salario di fame.

Ecco perché è più pericoloso per un lavoratore addentrarsi al parlamento. Il borghese è putrido da prima, corrotto in anticipo; il parlamento non lo cambia, lo rende solo un po' più putrido, un po' più corrotto; ma l'operaio che ha conosciuto le angosce del domani e che entra bruscamente nella camera, perdendo il contatto con i suoi compagni di lavoro, diviene d'un tratto 1/600 di re. Ciò rivoluziona le condizioni della sua esistenza; è fatto per farlo impazzire. Egli spera che un giorno conquisti ed assorba il potere, a profitto della sua classe, ed invece il potere assorbe lui!

Inoltre è sempre necessario che il mezzo sia proporzionato allo scopo: il proletario non si contenti di riforme che, ripeto ancora una volta, non riformano niente! La classe operaia

deve volere una rivoluzione profonda, una trasformazione sociale totale! La soppressione del salariato, la liberazione del lavoro non può essere opera del parlamento: è soltanto opera della rivoluzione. Oggi tutte queste verità sono ammesse da socialisti convinti, sinceri e chiaro-veggenti. «Però - alcuni di essi dicono - perché abbandonare un mezzo che può essere di qualche utilità se ce ne sappiamo servire abilmente? Perché non condurre insieme le due azioni, quella parlamentare e quella operaia; la battaglia in alto e la battaglia in basso? Perché privarci volontariamente di una delle azioni? Sarebbe come diminuire la nostra forza, ridurre il nostro campo di battaglia».

Io voglio ben credere sinceri quelli che usano questo linguaggio, ma penso che mancano di chiarezza. Essi non si rendono conto che la faccenda, fatta da un lato, è disfatta da un altro, poiché una delle due attività si agita in un senso e l'altra si agita nel senso opposto. Il bene che, per eccezione, si potrà ottenere in alto, è largamente superato dal male di cui si soffrirà in basso. Non bisogna credere che gli sforzi spesi in alto e in basso, cioè nel dominio parlamentare-elettorale e nel dominio operaio-popolare, vadano d'accordo, possano addizionarsi. Non c'è una addizione ma una sottrazione. L'operazione non dà un totale, ma una differenza, un resto. E ciò non è la stessa cosa, ma esattamente l'opposto.

E poi non sentite il pericolo che si incorre nel dire al popolo, al mondo operaio, che è suo dovere deporre tranquillamente, senza sforzo e senza pericolo, una scheda in un'urna, una volta ogni certo numero di anni? La battaglia richiede altre cose che questo gesto periodico e distante. Essa richiede un'attività costante. Tutti i socialisti credono di arrivare più presto, attaccando il mondo borghese in alto ed in basso, portando la loro dottrina e le loro speranze nelle assemblee, come per dire dall'alto di quelle magnifiche tribune. Ed immaginano di fare qualcosa ed affermano che gli anarchici sono degli idealisti, e hanno solo dei sorrisi benevoli per quella che essi chiamano "l'utopia libertaria". Coloro che pretendono di ispirarsi solo ai fatti, li esorto a consultare proprio quelli, vedranno che le loro affermazioni sono smentite. [...]»<sup>9</sup>

Il regime parlamentare è nocivo perché confonde gli operai, li allontana dalla rivoluzione. Compagni, è tempo di concludere.

La sovranità del popolo è un inganno, è una menzogna, è un gioco di bussolotti, un gioco di prestigio. Il parlamento è un covo di putredine. Il parlamentarismo è un regime di assurdità, di impotenza, di corruzione, di nocevolezza.

---

<sup>9</sup> Qui Faure cita vari fatti e numerosi personaggi della vita politica francese; il lettore italiano potrà trovare gli stessi fatti e gli stessi numerosi personaggi nella vita politica italiana.

L'azione parlamentare è un terreno eccellente per la classe borghese, ma è un cattivo terreno, il più cattivo per la classe operaia. Bisogna disertarlo e restare risolutamente sul terreno della battaglia rivoluzionaria. Solo gli anarchici lottano contro la società capitalista in modo costante, cosciente ed attivo, con l'astensionismo, che consiste non solamente nel non prendere parte attiva alle elezioni, ma anche nel non servirsi dell'arma derisoria che la costituzione ci mette tra le mani: la scheda del voto. Il loro astensionismo è cosciente ed attivo. Gli anarchici hanno una consistenza di dottrina e dei metodi di azione che mi sembra debbano impressionare gli uomini di buon senso, di convinzione, di coraggio, di volontà indipendente. Solo gli anarchici si astengono, perché essi solo, per esperienza, hanno acquistato la convinzione che l'azione parlamentare è nefasta e che la lotta elettorale è nociva, perché sanno che l'azione politica è perniciosa. In campo elettorale si è sempre obbligati a fare delle concessioni. Non si può sempre dire quello che si pensa, e talvolta non si può dire niente di quello che si pensa.

Gli anarchici vogliono rimanere indipendenti di fronte ai loro pensieri, alle loro coscienze e conservare sempre la possibilità di dire senza circospezione quello che pensano, tutto quello che pensano, niente altro oltre quello che pensano. Gli anarchici si astengono, perché non voglio-

no partecipare ai crimini governativi e perché sanno che, allorché si avvicina il potere, implicitamente ci si rende complici di tutti i crimini commessi dai governanti. Gli anarchici non vogliono avere da rimproverarsi la benché minima partecipazione a questi crimini e non vogliono addossarsi alcuna responsabilità su questo punto. Essi si astengono perché vogliono restare nella folla, perché desiderano rimanere in contatto permanente con la massa, che corre, che soffre, che pena, che subisce l'autorità ed è rivolta, ed è esasperata. Essi si astengono perché intendono conservare intatto il loro diritto alla rivolta. Se votate voi perdete questo diritto, vi spiegate, vi inchinate davanti alla legge del numero davanti a questa forza cieca e stupida della maggioranza<sup>10</sup>.

Se mi servirò della scheda del voto, avrò la certezza di perdere il mio diritto alla rivolta, perché col voto avrò anche accettato la legge della maggioranza ed avrò implicitamente richiesto che tutti si inchinino davanti ad essa; ma io che non voto ho il diritto di dire: da qualunque parte della camera venga la legge, qualunque siano le sue origini, essa può solo aggravare e mantenere

<sup>10</sup> Abbiamo sentito fare questa osservazione che è utile ricordare: «Quello che pensa un banco di sardine, non è diverso, o più interessante, da quello che pensa una sardina sola.» Il pensiero, in cui risiede il vero valore umano, non può acquistare valore dal numero dei “nonpensanti” che si adagiano al conformismo.

l'iniquità. Qualora anche la sua iniquità diminuisca in una certa misura, pur sempre rimane! Io mi rifiuto di riconoscere la legge, perché essa è l'inetta applicazione della forza cieca e stupida del numero, come se vi fosse qualcosa di comune fra il numero e il progresso, il diritto, la giustizia, l'umanità. Io voglio conservare il mio diritto alla rivolta, ed ecco che mi astengo.

Se gli anarchici si astengono, è perché vogliono restare fedeli alla loro alta e pura filosofia. Questa filosofia consiste nell'allontanarsi, con uguale cura, tanto dall'autorità che si esercita, quanto dall'autorità che si subisce. Essa consiste nel consacrarsi ad una guerra implacabile, contro quelli che fanno la legge e contro quelli che la subiscono; gli uni perché abusano dell'autorità, gli altri perché sono deboli davanti all'autorità. L'anarchico si distingue e si distacca da tutti, perché non vuole essere né padrone, né schiavo. Egli non vuole inchinarsi; ma non vuole che altri si inchininino davanti a lui. Egli non vuole essere schiavo ed esecutore di ordini, ma non vuole essere padrone e non vuole dare ordini. Ha orrore dell'autorità che imporrebbe ad altri. Fa sua questa formula meravigliosa, che ispirerà probabilmente l'umanità futura: "né padrone, né schiavo".

E, per terminare, io dirò che nello stato presente, nell'assetto della società in cui siamo e che bisogna subire finché non avremo la forza

di rovesciarlo, faremo nostra la parola lapidaria di uno dei nostri compagni più illustri, Élisée Reclus<sup>11</sup>: «Davanti all'iniquità, finché essa persisterà, gli anarchici sono e resteranno in uno stato d'insurrezione permanente».

---

<sup>11</sup> Élisée Reclus, francese studiò in Germania esiliato perché anarchico, viaggiò in Inghilterra e nelle Americhe. Ritornato in Francia lavorò per alcune riviste e pubblicò i primi dei suoi numerosi libri. Dopo il naufragio della Comune di Parigi, fu di nuovo esiliato e lo ritroviamo professore prima a Lugano e poi a Bruxelles. Le sue opere più grandiose sono: *Nuova geografia universale* e *L'uomo e la terra*. Morì a Torhout nel 1905.

*Errico Malatesta*  
Il suffragio universale

Per lunghi anni i partigiani della democrazia (che significa *governo del popolo*) hanno sostenuto che il suffragio universale è la fonte legittima del diritto ed il rimedio a tutti i mali sociali.

Quando tutti hanno diritto al voto, essi dicono, il popolo manderà al potere i suoi amici e farà trionfare la sua volontà. Se le istituzioni che fonderanno gli eletti dal voto popolare non saranno perfette, se questi tradiranno gli interessi dei loro mandati, gli elettori non avranno che da dare la colpa a loro stessi, e votare meglio un'altra volta.

Anzi, aggiungono i più radicali, per maggior sicurezza si può stabilire la revocabilità del mandato ed il referendum, vale a dire che gli elettori sono sempre liberi di destituire il loro eletto e

nominarne un altro, e che le leggi fatte dai deputati non sono valide se non dopo essere state approvate dal popolo per voto diretto.

Ma il suffragio universale fu in vigore in epoche varie in quasi tutti i paesi civili, anche sotto la forma di plebiscito, che è la votazione di tutti sopra una questione determinata; fu praticato come conquista del popolo insorto, o come concessione dei vincitori che credettero utile fortificare la loro dominazione con l'apparenza del consenso popolare, e servì sempre a sanzionare ogni sorta d'usurpazione, rispose sempre ai desideri di chi aveva il potere in mano e dal potere lo interrogava. Il suffragio universale funziona normalmente già da lungo tempo in molti paesi; in alcuni esiste anche il referendum; ed il popolo continua nel servaggio ed i borghesi, coloro che posseggono o sfruttano le ricchezze sociali a danno dei lavoratori, non si trovano più incomodati di prima.

Ai democratici puri e semplici, caduti in discredito si sono uniti quei socialisti che si qualificano democratici; ed anche essi pretendono di fare il bene di tutti mediante un governo di popolo sorto dal suffragio universale. E dappertutto si agitano per la conquista del suffragio, e si sforzano di attirare i lavoratori, dicendo loro quella che è la più goffa e grossolana illusione del mondo: quando voi voterete, sarete voi che comanderete.

Ed il suffragio universale non sarà, perché invocato dai socialisti, più benefico di quando lo proclamano i democratici.

\* \* \*

Perché il suffragio universale non è servito nel passato ad emancipare il popolo? Perché non servirebbe nell'avvenire?

Ai socialisti non dovremmo aver bisogno di ricordare l'effetto che le condizioni materiali fanno sullo spirito degli uomini, né come i lavoratori non possono emanciparsi politicamente quando perdura la loro soggezione economica.

Per dei socialisti - che non abbiano cessato di esserlo - il suffragio universale potrebbe tutto al più servire per organizzare la società futura; ma dovrebbe sempre essere preceduto dall'espropriazione fatta rivoluzionariamente e dalla messa a disposizione di tutti dei mezzi di produzione e di tutta la ricchezza esistente. Esso potrebbe, per dei socialisti autoritari, essere la fonte del diritto in una società basata sull'eguaglianza di condizioni; ma non potrebbe mai essere un mezzo per uscire dalle condizioni presenti, non mai uno strumento di emancipazione.

Invece i detti socialisti reclamano il suffragio oggi, come mezzo supremo per conquistare l'eguaglianza economica ed attuare il socialismo. E se in qualche paese parlano di rivoluzione, e

forse la provocheranno e asseconderanno, è solo per conquistare il suffragio universale; facendo la repubblica, e magari supportando la monarchia dove il monarca, pur di conservare il trono e l'annessa lista civile, si pieghi a lasciare al suffragio universale piena sovranità. Vale a dire che essi, per tutto socialismo, vorrebbero farci accettare le condizioni politiche che esistono in Francia, in Svizzera e nelle Americhe, e che da anni e da secoli non sono state buone a produrre il socialismo e nemmeno a frenare l'accumulazione capitalistica... e nemmeno ad impedire i massacri di lavoratori recalcitranti!

\* \* \*

Ma supponiamo pure che vi siano le condizioni necessarie perché ognuno possa votare liberamente, e sappia votare bene; supponiamo cioè che sia fatta la rivoluzione sociale, che tutti siano messi in condizioni economiche indipendenti, e che le nuove condizioni abbiano già prodotto un pubblico intelligente ed istruito. Il suffragio universale, vale a dire il governo eletto a suffragio universale, sarebbe impotente lo stesso, per ragioni inerenti alla sua natura, a rappresentare gli interessi di tutti e a darvi soddisfazione.

Già, prima di tutto, il governo "eletto dal popolo" in realtà non è eletto che da quelli che trionfano nella battaglia elettorale: gli altri, che

possono essere una minoranza grandissima ed anche una maggioranza, restano senza rappresentanza. Si tratterebbe di un regime in cui la maggioranza legale (che è poi maggioranza reale solo nella migliore della ipotesi) ha il diritto di comandare alla minoranza.

Sarebbe già una cosa molta brutta, poiché la minoranza può aver ragione quanto e più della maggioranza, ed in tutti i casi i diritti di ciascun individuo sono egualmente sacri, sia che esso si trovi nella maggioranza, o nella minoranza, o anche solo. Ma la realtà è ancora peggiore.

Gli eletti che fanno la legge possono essere stati nominati dalla maggioranza degli elettori; ma la legge è fatta solamente da una maggioranza di essi, e quindi risulta che il più delle volte coloro che approvano una legge rappresentano solo un numero di elettori che sono in minoranza di fronte all'intero corpo elettorale.

Dunque con il sistema del suffragio universale, al pari che con qualunque altro sistema di governo rappresentativo, molto spesso, anche supposto che gli eletti facciano realmente la volontà degli elettori, è la minoranza che governa la maggioranza. E se è ingiusto e tirannico il dominio della maggioranza, è anche più ingiusto e pericoloso il dominio della minoranza, tanto più che attraverso l'alchimia della politica non è certamente la minoranza più illuminata, più pro-

gressiva e più buona quella a cui resta il potere.  
Al contrario!

\* \* \*

Ma vi sono da fare altre considerazioni più importanti, che spiegano la fallacia, oltre che del sistema rappresentativo, anche del referendum, della legislazione diretta e di ogni altro sistema che non sia fondato sulla libera volontà di ciascuno, liberamente accordantesi con gli altri.

Si vuol parlare di popolo e di interessi popolari; ma il popolo non è un corpo unico con interessi unici. Esso è semplicemente un nome collettivo, serve ad indicare l'insieme di tanti individui e di tante collettività, di cui ciascuno ha idee, passioni ed interessi vari, differenti e spesso opposti l'uno all'altro.

Come potrebbe mai un governo, un parlamento rappresentare e soddisfare interessi opposti? Come potrebbe un corpo elettorale, il quale non può dare che un'unica soluzione a ciascuna questione, soddisfare tutti gli individui che lo compongono e che sono diversamente interessati alla questione?

In un parlamento, come in un paese, ciascun interesse si trova in minoranza di fronte alla somma degli altri interessi; e se è la collettività che deve decidere sugli interessi particolari, ciascun interesse si trova abbandonato alla discrezione di

chi non vi è interessato, o non lo conosce, o non se ne cura, o ha interessi differenti ed opposti.

In una data questione per esempio, la Sicilia, il Piemonte e tutte le regioni d'Italia hanno interessi diversi. Se il popolo italiano tutto intero deve decidere per tutti, avverrà necessariamente che ciascuna regione deve subire la volontà delle altre regioni prese insieme; e ciascuna sarà oppressa, mentre concorrerà ad opprimere le altre.

Così gli interessi, per esempio, dei minatori saranno decisi dalla massa della popolazione a cui confronto essi sono una piccola minoranza... e così per tutti i mestieri, per tutte le località, per tutte le opinioni.

Vi sono certamente gli interessi generali, comuni a collettività numerose, a nazioni intere ed anche a tutta l'umanità, che richiedono per conseguenza il concorso e l'accordo di tutti gli interessati; e, distrutti gli antagonismi provenienti dalla proprietà individuale, questi interessi generali e comuni si allargheranno sempre più.

Ma chi stabilisce quali interessi sono esclusivi di un individuo o di un gruppo, e quali sono più o meno generali? Se c'è un governo, rappresentativo o no, deve necessariamente decidere esso stesso sulle varie giurisdizioni e stabilire quali interessi sono di spettanza esclusiva dell'individuo, quali di spettanza di gruppi via via più larghi, e quali debbono essere regolati dal governo centrale; poiché se non fosse così, ciascuno neghereb-

be la competenza del governo in quelle materie in cui la legge fatta dal governo non gli conviene, ed il governo non potrebbe più governare.

E siccome qualunque governo, qualunque corpo costituito, ha naturalmente la tendenza ad allargare sempre la sua sfera di azione, esso arriva sempre a voler mischiarsi di tutto, con la scusa che tutto è di interesse generale; e così è soffocata ogni libertà, e gli interessi di ciascuno sono sacrificati agli interessi politici, e di altra specie, di chi sta al potere. Il solo modo di determinare quali sono gli interessi collettivi ed a quale collettività spetta deciderli, il solo modo di distruggere gli antagonismi, di armonizzare gli interessi opposti e di conciliare la libertà di ciascuno con la libertà di tutti gli altri, è l'accordo libero tra coloro che sentono l'utilità e la necessità dell'accordo.

Così solo, andando dall'individuo al gruppo, e da questo a collettività via via più larghe si può arrivare ad un'organizzazione sociale, in cui, mentre la volontà e l'autonomia di ciascuno sono rispettate, si ha il vantaggio della massima cooperazione sociale, e resta sempre aperta la via a tutti i perfezionamenti, a tutti i progressi futuri.

\* \* \*

Un'ultima osservazione.

In ogni corpo politico vi sono oggi differenze enormi di condizioni materiali e di sviluppo

intellettuale e morale tra regione e regione, tra città e città, tra mestiere e mestiere, tra partito e partito, ecc. - e le parti più arretrate, più reazionarie sono sempre la grande maggioranza.

È una questione di fatto verificabile in tutti i paesi del mondo. Dappertutto, a causa dello stato che costringe a stare insieme gli elementi più diversi e contrari, a causa della legge a cui tutti sono costretti ad ubbidire, dappertutto sono le regioni più arretrate che danno la forza ai rispettivi governi di tenere nell'ubbidienza quelle più avanzate, e così impediscono loro di costituirsi in modo rispondente alle proprie aspirazioni ed al proprio grado di sviluppo materiale e morale; sono le campagne che tengono a freno le città; sono gli abbruttiti dalla miseria, gli analfabeti, i sommessi, i superstiziosi che servono da strumento ai dominatori per opprimere gli intelligenti, gli spregiudicati, i ribelli.

Ora, con il suffragio universale i legislatori escono dalla maggioranza; poi è la maggioranza dei legislatori, cioè la parte più retriva di essi, che fa la legge. Ne risulta quindi che la legge è fatta effettivamente dalla minoranza, ma dalla minoranza più arretrata.

Si aggiunga a questo l'illusione per cui le minoranze più progredite sperano sempre di poter pacificamente raggiungere la maggioranza e si lasciano paralizzare dalla legalità, e resterà dimostrato come il suffragio universale lungi dall'es-

sere uno strumento di emancipazione e di progresso, è un mezzo per tornare indietro.

Date, per esempio, il suffragio universale all'Italia, ed invece di aver realizzato un progresso, avrete instaurato, peggio ancora che non sia oggi, il dominio dei preti e dei grossi proprietari rurali.

Ma vogliamo noi dunque il dominio delle minoranze? Vogliamo quello che si chiama il dispotismo illuminato?

Certamente no, prima perché non ammettiamo che alcuno abbia il diritto di imporsi agli altri neppure a fin di bene, né crediamo al bene fatto per forza; secondo, perché ciascuno crede di aver la ragione per sé e mancherebbe il tribunale supremo per decidere chi è che l'ha davvero; e finalmente perché, quando si tratta di imporsi con la forza e dominare, non sono i migliori quelli che hanno le qualità adatte a farlo e che vi riescono, ma gli ingannatori e gli sciabolatori.

Noi crediamo che il solo mezzo per emanciparsi e progredire è che tutti abbiano la libertà e i mezzi per propagare ed *attuare* le proprie idee, - e questa è l'Anarchia. Allora le minoranze più avanzate persuaderanno e trascineranno le più arretrate con la forza della ragione e dell'esempio.

D'altronde, è sempre così che l'umanità ha progredito, grazie a quel tanto di libertà che i governi sono stati impotenti a soffocare.

\* \* \*

Ma, ci rispondono spesso, se davvero il suffragio universale non serve per il bene del popolo, come è che i governi non lo concedono mai volontariamente, ed anzi vi si oppongono fino a che possono?

Questo si spiega un po' per l'ignoranza, la paura e la cecità conservatrice delle classi dominanti, ma soprattutto per il fatto vero che con l'avvenimento del suffragio universale si verifica uno spostamento d'interessi ed un cambiamento nel personale governativo, che è temuto da chi sta in ufficio e nei cambiamenti ha più da perdere che da guadagnare.

Ma cambiare i governanti non vuol dire per i governati migliorare posizione.

\* \* \*

In un solo modo il suffragio universale potrebbe essere utile, ed è in quanto l'esperienza mostrerebbe la sua fallacia a coloro che ne aspettano degli effetti benefici. Sarebbe un'altra illusione, un altro errore eliminato; e gli uomini il più delle volte non arrivano alla verità se non dopo aver percorsi tutti gli errori possibili.

Ma anche quest'ultimo beneficio non può ottenersi se non a condizione che vi sia chi combatta con energia contro questa pessima fra le menzogne con cui il popolo viene ingannato.

*Errico Malatesta*  
La politica parlamentare  
nel movimento socialista

Il socialismo fin dal suo nascere, con l'arma della critica positiva, che si appoggia sui fatti e dei fatti cerca le cause e prevede le conseguenze, aveva fatto giustizia del suffragio universale e di tutta quanta la menzogna parlamentare. Che se non lo avesse fatto, esso non avrebbe avuto ragione di esistere come idea e partito nuovo: e si sarebbe confuso con l'assurda utopia liberale, che aspetta l'armonia, la pace, ed il benessere generale della lotta, *liberamente combattuta* (sic), tra gente armata di tutta la ricchezza e di tutta la forza sociale e poveri derelitti cui manca il tozzo di pane.

Il socialismo, nell'accezione più larga e più autentica della parola, significa la società fattasi strumento di libertà, di benessere e di sviluppo progressivo ed integrale per tutti i membri, per tutti quanti gli esseri umani. Partendo dalla verità

fondamentale che l'evoluzione delle facoltà morali ed intellettuali presuppone la soddisfazione dei bisogni materiali, e che non può esservi libertà dove non vi è uguaglianza e solidarietà, esso riconobbe che la servitù in tutte le sue forme, politica, morale e materiale, deriva dalla dipendenza economica del lavoratore, dai detentori della materia prima e degli strumenti da lavoro. E dopo aver cercato a tentoni la sua strada, e prodotto una serie di progetti artificiosi ed utopistici, trovò infine la sua base saldissima nel principio, scientificamente dimostrato, della giustizia, utilità e necessità della socializzazione della ricchezza e del potere.

Trovato il fine, urgeva occuparsi delle vie e dei mezzi per raggiungerlo. E non appena il socialismo, uscito dal periodo della speculazione astratta, incominciò a penetrare in mezzo alle masse sofferenti ed a fare le sue prime armi nelle lotte pratiche della vita, i socialisti s'accorsero che si trovavano stretti in un cerchio di ferro, che solo poteva rompersi con la diretta azione delle masse.

Impossibile essere liberi (il socialismo lo aveva dimostrato) senza essere economicamente indipendenti; e d'altra parte, come si può arrivare all'indipendenza economica se si è schiavi?

Il popolo, spogliato di tutto ciò che la natura ha creato per il sostentamento dell'uomo e di tutto ciò che il lavoro umano ha aggiunto all'opera della natura, dipende per la sua vita dal beneplacito dei proprietari e si trova ridotto dalla

miseria all'avvilimento e all'impotenza. E per consolidare e difendere questo stato di cose, ci sono i governi con tutta la forza degli eserciti, delle polizie e delle finanze.

Quale mezzo legale di emancipazione, quando la legge è tutta quanta intesa a difendere lo stato di cose che si dovrebbero distruggere?

Non l'azione politica *legale* delle masse, che tutta si riassume nel voto, poiché quest'arma per avere un valore qualsiasi, suppone già nella maggioranza numerica del popolo quella coscienza ed indipendenza, che si tratta appunto di rendere possibile e di conquistare. E d'altronde la borghesia e per essa i governi non concedono il voto che quando si sono persuasi della sua innocuità, o quando, di fronte all'attitudine minacciosa del popolo, lo considerano un mezzo opportuno per sviarlo ed addormentarlo, caso in cui sarebbe, da tutti i punti di vista, una sciocchezza il contentarsene. Concessolo, sanno giocarlo e dominarlo, e, se per avventura si mostrasse indocile, possono sopprimerlo. Al popolo non resta altra risorsa che quella della rivoluzione, che il voto avrebbe dovuto rendere inutile.

Non gli espedienti economici *legali* - mutuo soccorso, risparmio, cooperative, scioperi - poiché la potenza schiacciante e sempre crescente del capitale, appoggiata, ove occorra, dalla forza delle baionette, e le condizioni materiali e morali in cui essa ha ridotto il proletariato, li rendono

dei mezzi impotenti, illusori, o semplicemente ridicoli.

Non vi sono dunque che due vie di uscita. O la rinuncia volontaria delle classi dominanti al possesso esclusivo della ricchezza ed a tutti i privilegi di cui godono sotto l'influenza dei buoni sentimenti che la propaganda socialista può far nascere in esse; oppure la rivoluzione, l'azione diretta delle masse, eccitata e mossa dalla minoranza cosciente che si va organizzando nelle file del partito socialista.

La prima di queste vie, in cui dei generosi quanto ingenui filosofi credettero un momento, è dimostrata una speranza illusoria, nonché da tutta quanta la storia passata, dall'esperienza sanguinosa dei fatti contemporanei...

Restava la rivoluzione; e tutti i socialisti, che del socialismo non facevano un oggetto di distrazione contemplativa ma un programma pratico che volevano al più presto possibile vedere attuato, furono rivoluzionari.

I socialisti erano bensì divisi in due grandi fazioni rispondenti a due correnti d'idee. Gli uni, autoritari, volevano servirsi per emancipare il popolo dello stesso meccanismo che ora lo tiene sottomesso, e si proponevano la conquista del potere politico. Gli altri, gli anarchici, considerando che lo stato non ha ragione di essere se non in quanto rappresenta e difende gli interessi d'una classe o di una consorteria e che

scompare quando, per l'universalizzazione del potere e dell'iniziativa, si confonde con la totalità dei cittadini, si proponevano la distruzione del potere politico.

Gli uni volevano impadronirsi del governo e decretare, con forme e modi dittatoriali, la messa in comune del suolo e degli strumenti del lavoro ed organizzare dall'alto la produzione e distribuzione socialista. Gli altri volevano abbattere simultaneamente potere politico e proprietà individuale, e organizzare la produzione, il consumo e tutta la vita sociale per mezzo dell'opera diretta e volontaria di tutte le forze e di tutte le capacità che esistono nell'umanità e che cercano naturalmente di esplicarsi ed attuarsi.

Ma tutti, lo ripetiamo, volevano la rivoluzione, l'appello alla forza; e per maturare la rivoluzione volevano e praticavano la propaganda indefessa delle verità scoperte dal socialismo, l'organizzazione delle forze coscienti del proletariato...

La lotta sarebbe stata senza dubbio lunga e faticosa, ma la via era tracciata e si sarebbe arrivati direttamente alla vittoria piena e completa. Ma ecco che, contraddicendo a tutte le tendenze del programma e alla propaganda che essi stessi avevano menato con zelo ed intelligenza, alcuni socialisti credettero bene di mettersi nelle vie tortuose e senza uscita del parlamentarismo.

Il socialismo, al principio deriso e negato, poi combattuto con accanimento, già diventava

molto potente perché i borghesi vi vedessero un pericolo serio ed una forza di cui bisognava contare. Gli uni, i soddisfatti, credettero opportuno aggiungere alle persecuzioni ed ai massacri l'arma della corruzione e dell'inganno; mentre gli altri, quelli che sotto il nome di democratici aspiravano ad impadronirsi del governo, pensarono a mistificarlo e servirsene.

D'altra parte vi erano dei socialisti i quali si trovarono disposti ad accordarsi a quella borghesia che fieramente avevano combattuto. O stanchi della lotta e domati dalle persecuzioni; o perché in essi il sentimento socialista e rivoluzionario non era in realtà mai penetrato al disotto dell'epidermide e spariva con il raffreddarsi dei primi entusiasmi giovanili; o perché avevano immaginato che la vittoria fosse facile e vicina ed erano sconcertati dalla scoperta di ostacoli non sospettati, essi cercavano, forse anche senza rendersene conto esattamente, un'occasione, un pretesto decente per piegare bandiera e farsi accogliere in mezzo al campo nemico...

Il terreno comune su cui si incontrarono i borghesi, che cercavano di corrompere, e quei socialisti, che cercavano di essere corrotti, fu l'urna elettorale. Né il danno sarebbe stato grande. Ma i traditori, gli ambiziosi e gli stanchi riuscirono purtroppo a trascinare all'urna molti buoni, che credevano sinceramente di acquistare una nuova arma di lotta contro la borghesia, e di av-

vicinare con quel mezzo l'avvenimento della rivoluzione.

Naturalmente per mascherare la manovra il passaggio si fece a gradi.

Al principio non s'infirmò nessuna delle conclusioni acquisite al programma socialista. L'espropriazione per mezzo della rivoluzione, si andava ripetendo, è l'unico mezzo per emanciparsi: il suffragio universale, la repubblica e tutte quante le riforme politiche lasciano il tempo che trovano e non sono che tranelli tesi all'ingenuità popolare. Però, s'insinuava dolcemente, qualche bene se ne può cavare: profittiamo di tutto, serviamoci come armi delle concessioni che possiamo strappare al nemico, allarghiamo il nostro campo d'azione, cessiamo dal roderci nella nostra impotenza, siamo pratici. E tosto si mise avanti il progetto di andare all'urna, scopo a cui tendeva ed in cui si riduceva tutto quel preteso allargamento di tattica. Ma siccome non si osava ancora rinnegare tutto il detto sulla inutilità della lotta elettorale e sull'azione corruttrice dell'ambiente parlamentare, si disse che bisognava votare semplicemente per contarsi, quasi che fosse necessario andare all'urna e farsi contare dal nemico per giudicare dei progressi del partito. E per un'affrettata scrupolosità si parlò di votare un bollettino in bianco, o per dei morti o per degli ineleggibili. Poi, senza aver l'aria di nulla, i morti diventarono vivi e gli ineleggibili si trasformarono in persone che al

parlamento potevano e volevano andarci e restarci. Ma non si osava ancora confessarlo: si trattava sempre di candidature di protesta: gli eletti non entrerebbero in parlamento, rifiuterebbero il giuramento là dove era richiesto, o c'entrerebbero per sputare in faccia alla borghesia l'infamia sua, e farsi scacciare come nemico che non transige. Poi nemmeno più questo. In parlamento bisognava andarci per profittare della tribuna parlamentare, per scoprire e denunciare al popolo i dietro scena della politica, per avere dei posti avanzati nel campo nemico, dei posti presi nella cittadella borghese.

Il deputato socialista non doveva essere legislatore, non doveva aver nessun legame con i deputati della borghesia, ma stare in parlamento come spettro minaccioso della rivoluzione sociale in mezzo a coloro che vivono dei sudori e del sangue del popolo.

Ma che!... oramai si stava sulla china e bisognava andare fino in fondo. Il partito rivoluzionario, che entrava in parlamento, doveva diventare riformista, e lo diventò.

L'emancipazione integrale, cominciarono a dire, è una bella cosa, ma è come il paradiso: una cosa lontana e che nessuno ha visto mai. Il popolo ha bisogno di miglioramenti immediati. Meglio poco che nulla. La rivoluzione sarà tanto più facile quanto più concessioni si saranno strappate alla borghesia.

Senza contare quelli, pochi, del resto, che hanno saltato il fosso ed affermano addirittura che si può raggiungere lo scopo per evoluzione pacifica.

E s'invocò la scienza, quella povera scienza che s'accomoda a tutte le salse, per sofisticare all'infinito sul tema evoluzione e rivoluzione; quasiché vi fosse alcuno che neghi l'evoluzione, e la questione non fosse piuttosto sulla specie di evoluzione, che più corrisponde al fine socialista e che quindi i socialisti devono propugnare.

La rivoluzione non è essa stessa che un modo di evoluzione; modo rapido e violento, che si produce, spontaneo o provocato, quando i bisogni e le idee prodotte da una evoluzione precedente non trovano più possibilità di soddisfarsi, o quando i mezzi accaparrati da alcuno fanno sì che l'evoluzione oramai si svolgerebbe in senso regressivo, se non intervenisse a rimetterla in via una forza nuova: l'azione rivoluzionaria...

Non ritorneremo sull'impotenza del suffragio universale e del parlamentarismo a risolvere la questione sociale, né sulla futilità di tutte le riforme non fondate sull'abolizione della proprietà individuale, poiché questo deve essere già una cosa provata per chi è socialista; e noi in questo opuscolo non dobbiamo difendere i principi socialisti, ma supporli già dimostrati.

Però, siccome la ragione o il pretesto che serve a certi socialisti per prendere parte alle

elezioni e per farsi mandare al parlamento, è il vantaggio che ne potrebbe venire alla propaganda, noi insisteremo sul danno che invece la propaganda ne risente.

D'ordinario coloro che vantano l'utilità di avere dei socialisti nei parlamenti e negli altri corpi elettivi, ragionano come se per essere eletto bastasse volerlo. Noi avremmo là, essi dicono, degli uomini che godrebbero del diritto di viaggiare gratis o di altri vantaggi economici, che permetterebbero loro di dedicarsi con maggiore efficacia alla propaganda; degli uomini che potrebbero osservare da vicino le magagne del mondo politico e denunciarle al pubblico, e che potrebbero, soprattutto, servirsi della tribuna parlamentare per difendere i principi socialisti, e costringere tutto il paese a studiarli e discutere. Perché rinunciare a questi benefici?

Innanzitutto vi è una pregiudiziale: conserveranno gli eletti il programma che avevano da candidati, e metteranno nel difenderlo la stessa energia che vi mettevano prima? Certamente sarebbe bello, onorevole per la natura umana, il poter affermare che qualunque fossero le convinzioni di ciascuno ed il metodo di lotta prescelto, mai verrebbero meno la sincerità ed il coraggio. Ma la prova è fatta; e disgraziatamente, quando si pensa alla condotta ignobile e vile che hanno tenuto, in ogni dove, tutti, o quasi, i deputati socialisti, non è possibile serbare tali illusioni.

L'ambiente parlamentare corrompe, e l'operaio ed il rivoluzionario cessano di essere tali per il solo fatto di essere diventati deputati. Del resto non c'è da meravigliarsene.

Voi prendete un lavoratore, lo tirate fuori dal suo ambiente, lo sottraete al lavoro, lo allontanate da voi, di cui egli vedeva e divideva la miseria, lo mandate in mezzo ai signori, in mezzo al bel mondo dove si gode e non si lavora, lo esponete a tutte le tentazioni: e poi vi meravigliate che egli si adatti ad un ambiente ben più confortante di quello in cui viveva prima, che egli cerchi di assicurarsi l'insolito benessere, e dimentichi presto o tardi i suoi fratelli di miseria e gli impegni contratti con essi? Voi prendete un rivoluzionario abituato ad essere palleggiato di prigione in prigione, ne fate un legislatore; e poi siete sorpresi se egli si lascia ammansire dal tepore di una libertà e una sicurezza personali mai godute? E d'altronde, il sentimento dell'impotenza, in mezzo a gente assolutamente refrattaria alla sua influenza, non spingerà anche chi è perfettamente sincero a far concessioni e transizioni, con la speranza di potere almeno ottenere qualche cosa?

Ma mettiamo pure che nessuno si corrompa, e che gli uomini siano tutti eroi... anche quelli che smaniano per essere deputati.

Però come si può riuscire a mandare dei socialisti in parlamento? La maggioranza degli elet-

tori non è socialista, nemmeno a fabbricarsi un collegio elettorale apposta; che se lo fosse, allora non avrebbe bisogno di nominare dei deputati, ma potrebbe, anche quando tutte le altre circoscrizioni fossero reazionarie, in mille modi più efficaci attaccare il regime borghese ed essere un centro d'irradiazione socialista. Per formarsi dunque una maggioranza bisogna transigere, allearsi con questo o con quello, mistificare il programma, promettere riforme immediate, far credere una cosa a questo e un'altra a quello, fare in modo che la borghesia vi tolleri, che il governo non vi combatta troppo acerbamente. E allora che diventa la propaganda socialista?

D'altra parte, siccome ogni uomo si stima onesto e quasi tutti si stimano capaci, così avviene che quasi ognuno che sa dire due parole, si considera in cuor suo deputabile quanto un altro; alla nobile ambizione di fare il bene e di essere il primo nei rischi e nei sacrifici si sostituisce a poco a poco, con il pretesto del bene generale, la bassa ambizione degli onori e dei privilegi; e nascono le rivalità tra i compagni, le gelosie ed i sospetti. La propaganda dei principi cede il passo alla propaganda delle persone; la rinascita delle candidature diventa il grande, anzi l'unico interesse del partito; e una turba di politicanti, che vedono nel socialismo un mezzo come un altro per farsi strada, si gettano in mezzo al popolo e mistificano e corrompono programma e partito.

E che diremo della speranza di ottenere per mezzo dei deputati socialisti delle riforme che possano, aspettando il meglio, lenire i dolori del popolo e levar degli ostacoli dal suo cammino? I privilegiati non cedono che alla forza o alla paura. Se anche nel regime attuale è possibile un qualche miglioramento, il solo modo per ottenerlo è di agitarsi fuori e contro i corpi costituzionali, mostrando la ferma decisione di volerlo a qualunque costo. Affidare ai deputati il patrocinio della volontà popolare serve solo per fornire al governo il mezzo di eluderla e per trastullare il popolo con vane speranze.

\* \* \*

Fra le due fazioni in cui si divideva il partito socialista, gli autoritari dovevano naturalmente sentire minor ripugnanza per la *tattica parlamentare* poiché (salvo l'intermezzo di un periodo rivoluzionario nel quale per via dittatoriale si sarebbe trasformata la costituzione economica della società) la forma politica cui essi aspiravano era una forma qualsiasi di parlamentarismo. Conservare nel popolo il rispetto del principio di autorità, e sviluppare in lui l'abitudine di abbandonare in mano altrui la propria iniziativa e la propria forza, poteva entrare nelle loro mire, poiché avrebbe facilitato il loro compito il giorno in cui fossero riusciti ad afferrare il potere.

Ma accettando, di fatto se non in teoria, il parlamentarismo nell'attuale ambiente economico, e sperando e facendo sperare delle riforme e dei miglioramenti dall'opera dei poteri legali, essi cessarono di essere rivoluzionari, cessarono in pratica di essere socialisti e diventeranno, o van diventando, dei semplici democratici, repubblicani dove c'è la repubblica, monarchici dove c'è la monarchia, di cui tutto il programma si riduce al suffragio universale... salvo, ne conveniamo, le aspirazioni teoriche, che il suffragio non potrà mai attuare.

È la logica della situazione che si impone. Repubblicani e monarchici *democratici* dicono: che il popolo faccia la sua volontà... a mezzo delle assemblee elette a suffragio universale. E le assemblee fanno la volontà dei proprietari, dei preti e dei politicanti, di cui sono e saranno composte fino a quando dureranno le attuali condizioni economiche.

I socialisti dovrebbero rispondere, sotto pena di non esser più socialisti, che *il popolo non può fare quello che vuole, né saprà quello che deve volere fino a quando sarà economicamente schiavo*. Ma avendo per necessità elettorali e per convenienze personali, prima trascurata e poi combattuta, più o meno apertamente, la propaganda rivoluzionaria, che cosa restava loro se non accettare il terreno che offrivano loro gli avversari naturali del socialismo? Ed essi lo hanno

accettato, e fino al punto da dimenticare spesso anche le affermazioni teoriche, che restavano l'unica platonica differenza tra loro ed i democratici borghesi.

Per gli anarchici era un'altra cosa. Per essi che negano la delegazione del potere e fanno appello all'azione libera e diretta di tutti, la "nuova tattica" oltre a far trascurare la propaganda socialista e rivoluzionaria e gettare il partito nelle braccia dei borghesi, aveva pure il torto grandissimo di dare alla parte cosciente delle masse un'educazione diametralmente opposta allo scopo che gli anarchici volevano raggiungere, poiché abitua a fidare negli altri e restare inerti. E perciò gli anarchici, come partito, restarono incolumi dalla lebbra parlamentare. Coloro, che per le ragioni da noi accennate ne furono coinvolti, cessarono di essere anarchici, si unirono ai socialisti autoritari, ed insieme con questi precipitarono giù fino nei bassi fondi del politicume borghese.

A causa dei voltafaccia, dei tradimenti, delle transazioni e delle inverosimili coalizioni che produsse la tattica parlamentare, vi fu nel campo socialista un lungo periodo d'incertezza e di confusione che paralizzò lo slancio del movimento: ma oggi la posizione ritorna limpida e chiara.

L'evoluzione delle idee e dei fatti, la logica del metodo, l'influenza determinante che i mezzi adoperati esercitano sul fine da raggiungersi

hanno fatto sì che ormai di vero socialismo non vi è più che il socialismo anarchico, che è di sua natura antiparlamentare e rivoluzionario. Questo, se si prende la parola socialismo nel senso che gli hanno dato i suoi apostoli ed i suoi martiri, e che ne ha fatto la leva potente che rovescerà il mondo borghese. Che se poi il significato della parola socialismo dovesse seguire la marcia indietro, che precipitosamente stanno compiendo i parlamentaristi, e dovesse significare quella ibrida accozzaglia di riforme burlesche, di contraddittorie aspirazioni, di menzogne impudenti, che forma la base dei programmi elettorali "socialisti", allora potrebbero certo essere socialisti Guglielmo di Germania e Leone XIII e tutti i deputati e consiglieri "socialisti"; - ma non lo furono quelli che svelarono le menzogne dell'economia politica ed il nulla della democrazia, e che debellarono moralmente mazzinianismo e radicalismo e li resero impotenti per sempre; non lo furono né Bakunin, né Marx; non lo furono coloro che per il socialismo sacrificarono gioventù, pace, amore, libertà; non lo furono coloro che alle lotte socialiste dei primi anni, abilmente sfruttate più tardi, debbono la loro attuale posizione politica; non lo fu l'Internazionale, non lo sono gli anarchici.

Il socialismo! Che cosa fu!?!... A che cos'è ridotto!?!...

Uscito fuori dalle speculazioni dei filosofi, dai sogni degli utopisti, dalle rivolte delle ple-

bi, il socialismo si annunciò al mondo come la buona novella dell'evo moderno. Esso era una promessa di civiltà superiore; era la ribellione contro ogni prepotenza, contro ogni ingiustizia; era l'abolizione dell'odio, della concorrenza, della guerra; il trionfo dell'amore, della cooperazione, della pace; era l'avvenimento del benessere e della libertà per tutti; la realizzazione nel futuro di quell'eden che la fantasia dei popoli e dei poeti, assetati d'ideale e ignari di storia, aveva messo all'origine dell'umanità.

Esso era la lotta umana per eccellenza; ed elevandosi al disopra delle razze e delle patrie, al disopra delle religioni e delle scuole filosofiche, al disopra delle classi e delle caste esso abbracciava tutti gli uomini e tutte le donne in un santo ideale di uguaglianza e di solidarietà.

Esso non domandava la sostituzione di un partito ad un altro o di una classe ad un'altra, non l'avvento al potere ed alla ricchezza di un nuovo stato sociale (*quarto stato*), ma l'abolizione delle classi, la solidarizzazione di tutti gli esseri umani nel lavoro e nel godimento comune.

Ed i socialisti erano apostoli, confessori e martiri; essi sentivano che portavano in se stessi un mondo, avevano la coscienza della loro sublime missione, e questa coscienza li faceva fieri, coraggiosi e buoni.

Ignoranti o dotti, giovani ingenui o vecchi avanzi di altre battaglie; parte eletta del prole-

tariato o figli di borghesi ribelli alla classe in cui erano nati, che i loro privilegi di nascita consideravano come un debito che imponeva loro maggiori doveri verso la causa dei diseredati, essi avevano fede nel bene ed in loro stessi, amavano il popolo, erano assetati di scienza e di lotte, e baldi e fiduciosi affrontavano le beffe e le calunnie, le piccole e le grandi persecuzioni, il carcere, l'esilio, la miseria, il patibolo; e andavano avanti.

Votati ad una lotta a morte contro tutte le istituzioni politiche, economiche, religiose, giudiziarie, totalitarie del mondo borghese; urtando tanti interessi e tanti pregiudizi; dovendo resistere a seduzioni e minacce d'ogni sorta, essi, tanto per ripugnanza naturale contro gli sfruttatori ed i mistificatori del popolo, quanto per tattica di combattimento, si separavano nettamente da tutti coloro che non erano popolo e non combattevano per l'emancipazione integrale del popolo. Essi formavano partito, scuola, quasi diremmo classe da loro.

Soli contro tutti, essi scrivevano sulla loro bandiera il motto delle coscienze integre, il motto di chi ha fede in sé e nella propria causa, il motto sacro dei giorni di battaglia: *Chi non è con noi è contro di noi*. Ed intendevano che fossero con loro tutti i miseri, tutti gli oppressi, tutte le vittime; e tutti coloro che facevano propria la causa dei miseri e combattevano per la giustizia, per la libertà e per il benessere generale; come erano

contro di loro tutti i detentori e sostenitori del potere e tutti coloro che al potere aspiravano.

Altro socialismo, altri socialisti non vi erano.  
Ed allora?

Ora vi è un socialismo che serve solo ad ingannare il popolo con vane promesse per mantenerlo docile o per farsene sgabello; e vi sono dei socialisti che puttaneeggiano nei ministeri e nei parlamenti, che s'alleano con i borghesi, che si inchinano ai ministri, che acclamano un imperatore, che si vendono ad un soldato, che mentono ai loro compagni, che prostituiscono ideali, programma, coscienza per carpire agli ingenui un voto il quale valga a farli accogliere in mezzo alla borghesia.

O socialisti, uomini semplici e puri, cui ferve nel petto il santo amore degli uomini; o socialisti che per le lusinghe di falsi amici faceste inconsapevolmente gli interessi della borghesia, non sentite vergogna vedendo la vostra bandiera trascinata nel fango?

Oh! no; codesti mercanti di voti, codesti comedianti non sono socialisti; cacciateli di mezzo a voi. E voi ritornate alle maschie battaglie che spazzeranno via dal mondo proprietà individuale e governi, miseria e schiavitù.

*Il sistema rappresentativo e l'ideale anarchico* di Max Sartin fu pubblicato nel 1945.

*Perché gli anarchici non votano* di Sebastien Faure è tratto da una conferenza tenutasi nel 1920.

*La politica parlamentare nel movimento socialista* di Enrico Malatesta fu pubblicato nel 1890. Pochi anni dopo fu pubblicato *Il suffragio universale*.

## LE ERBACCE

1. ERRICO MALATESTA, *Al caffè. Conversando d'anarchia e di libertà*
2. ALEXANDER I. HERZEN, *Dall'altra sponda*
3. HENRY D. THOREAU, *Disobbedienza civile*
4. GIOVANNI ROSSI «CARDIAS», *Cecilia comunità anarchica sperimentale. Un episodio d'amore nella colonia «Cecilia»*
5. CARLO CAFIERO, *Compendio de Il Capitale di Karl Marx*
6. CARLO PISACANE, *La Rivoluzione*
7. JACK LONDON, *La peste scarlatta*
8. PÈTR A. KROPOTKIN, *La conquista del pane*
9. KROPOTKIN, GOLDMAN, BERKMAN, *Anarchia e prigionieri. Scritti sull'abolizione del carcere*
10. MARCO DE PALMA, *Ce ne andremo in fila indiana*
11. PHILIPPE RAHMY, *Allegra*
12. JAMES WALKER, *La filosofia dell'egoismo*
13. JEAN GRAVE, *La società morente e l'anarchia*

*L'Ortica editrice persegue con i fatti  
quella solidarietà così lontana  
dall'attuale competizione fratricida.  
È animata da idee che sole possono  
dar moto alle vicende umane.  
È animata dallo spirito di  
cooperazione, dall'amicizia, dalla  
fratellanza, dall'armonia possibile  
fra tutti gli esseri viventi.*

ORTICA EDITRICE SOC. COOP  
via Aldo Moro, 43/D - 04011 Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO 2017  
a cura di PDE Promozione S.r.l.  
presso lo stabilimento di Legodigit S.r.l. Lavis (TN)